



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

MAGGIO / AGOSTO 2016
N. 62-63

STORIA, CULTURA E SCIENZA

IN QUESTO NUMERO

L'Editoriale

di Miles

La dura vita del Medico della Marina

di Guglielmo Evangelista

Alessandro Tandura, primo paracadutista della storia ed Eroe di guerra

di Fabio Fabbriatore

Un Soldato dimenticato

di Cesare Alpignano

Elena di Savoia, Angelo di Carità

di Marcello G. Novello

La guerra subdola: L'Ospedale 42 CRI e gli studi sull'yprite

di Fabio Cecchi

Polski Czerwony Krzyz: breve storia della Croce Rossa Polacca

di Fabio Fabbriatore

Prima di Solferino: la nascita dei servizi di Sanità Militare

di Diana Nardacchione

Dai monti ai cieli d'Europa: Giovanni Cibrario, memoria di un Eroe

di Alessandro Mella

Il dolore dello Stretto: la frana di Messina del 2009

di Dante Ferraris

Amatrice 2016 chiama Amatrice 2013

di Francesco Rosiello

1916: nasce l'elmetto Adrian italiano, gioia e passione di tanti collezionisti

di Davide Zamboni

Libreria: 2 giugno '46: come andò davvero? Alla ricerca della verità

di Alessandro Mella

DA OLTRE UN SECOLO PRESENTI



ISSN 2465-0265



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza
Direttore
Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it
Vicedirettore
Alessandro Mella
Caporedattore
Marcello G. Novello
rism_redazione01@yahoo.it

Hanno collaborato

Guglielmo Evangelista

Ufficiale in congedo del Corpo delle Capitanerie di Porto, Laureato in giurisprudenza e in storia, pubblicista free lance. Ha collaborato e collabora con varie riviste fra cui la Rivista Marittima e il Notiziario della Guardia Costiera.

Cesare Alpignano

Formatore di sicurezza sul lavoro, giornalista pubblicista, ricercatore storico e Ufficiale Commissario del Corpo Militare CRI.

Fabio Cecchi

Docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Classico Statale "Giulio Cesare" di Roma, Collaboratore di ricerca presso l'Ufficio Storico del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana - Ispettorato Nazionale, esperto di storia della Grande guerra.

Diana Nardacchione

Medico Chirurgo, Specialista in Psicologia - Indirizzo Medico, Specialista in Anestesiologia e Rianimazione, Diploma Universitario di Perfezionamento in Tecniche Sanitarie di Protezione Civile.

Dante Ferraris

Disaster manager executive and emergency manager senior, responsabile del servizio protezione civile della Provincia di Alessandria. Ha ricoperto importanti ruoli nella direzione di emergenze nazionali ed internazionali. Già cultore della materia in risk management in diverse università italiane e centri di formazione. Direttore di corsi in emergency management e social media emergency management. Ufficiale Commissario in congedo del Corpo Militare C.R.I.

Francesco Rosiello

Studente in Medicina e Chirurgia cdl "D" presso l'Azienda Policlinico Umberto I - Sapienza - Università di Roma, Sergente in congedo del Corpo Militare CRI, Presidente della Sezione di Velletri dell'Associazione Nazionale Militari CRI, Presidente della Delegazione Universitaria dell'Opera Nazionale Caduti senza Croce, Delegato per Velletri della World Bilateral Agency.

Davide Zamboni

Ricercatore storico, scrittore e divulgatore, ha pubblicato importanti studi e saggi su Milites ed altre importanti riviste di settore. E' stato autore e coautore di due volumi di storia contemporanea.

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzo vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).

Regole per la collaborazione a RISM

Scopo di queste regole è facilitare l'opera degli Autori nella presentazione del proprio lavoro e di ottimizzare le procedure di pubblicazione.

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori conseguenti all'impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire su supporto elettronico (come allegato e-mail) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it. La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salvo eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca.

L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazione o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte.

I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione, non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word). I grafici, se generati in Microsoft Excel o formati analoghi, inviati completi della tabella dei dati che li ha generati.

Le immagini nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere:

- Titolo del lavoro in italiano
- Il nome e cognome di ogni Autore
- Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza
- Una immagine rappresentativa dell'argomento principale dell'elaborato.

Per quanto riguarda la struttura dell'articolo, si suggeriscono alcuni elementi:

Introduzione: illustrare brevemente la natura e lo scopo del lavoro, con citazioni bibliografiche significative, senza includere dati e conclusioni.

Risultati di analisi o ricerche: Presentarli con chiarezza e concisione, senza commentarli.

Discussione: spiegare i risultati eventualmente confrontandoli con quelli di altri autori. Definire la loro importanza ai fini della trattazione.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Gli Autori dei testi citati vanno totalmente riportati quando non superiori a 6, altrimenti citare i primi tre seguiti dall'abbreviazione: et al.

Tabelle e figure: L'articolo dovrà essere completo di figure e tabelle quando richieste od opportune alla migliore comprensione della trattazione.

Le tabelle dovranno essere numerate progressivamente.

Note a fondo pagina: per quanto possibile dovrebbero essere evitate. Se indispensabili, devono apparire in fondo alla rispettiva pagina, numerate in progressione.

Inclusione tra gli Autori: per essere designati Autori è necessario che ciascun Autore abbia preso parte al lavoro in modo sufficiente da poter assumere pubblica responsabilità del suo contenuto.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

RISM

Libertà andiamo cercando...

Le cronache recenti hanno offerto all'attenzione del pubblico, ma quasi in sordina, una notizia che a noi, modesti cultori del giornalismo di riflessione, è parsa nella sua gravità oltremodo preoccupante: l'Italia è scesa di ben 24 posizioni nel *World Press Freedom Index*, la graduatoria dei paesi nei quali è assicurata la libertà di stampa: ora siamo al 73° posto su 180.

L'aspettativa di vita media dell'italiano -popolo longevo per eccellenza- è diminuita, sia pure di pochi mesi.

E grande risalto è dato dalla pubblicità a una iniziativa diretta ai giovani, una indagine a tappeto su usi, costumi, rapporti con la tecnologia e i social network, abitudini e tendenze sessuali e via di questo passo.

La scusa -ché tale è-, particolarmente accattivante, è quella di "partecipare al più grande *selfie* a livello europeo".

Non sfuggirà nemmeno ai più ingenui l'essenza di iniziativa di puro stampo commerciale (almeno così ci auguriamo) per "tracciare" una fascia di popolazione particolarmente delicata, perché sempre più esigua nel numero e nelle prospettive.

Tutto questo potrebbe lasciarci indifferenti: la nostra è una rivista i cui contenuti esulano dalla cronaca e dal "breve termine". Attendiamo che la polvere della polemica si posi, indaghiamo sui fatti, ascoltiamo tutte le versioni e, rispettando opinioni diverse dalla nostra, traiamo le nostre conclusioni.

Ma non possiamo non dirci inquieti per una deriva che, silenziosa e strisciante, sembra prendere sempre più corpo. Si dice che la democrazia abbia in sé gli anticorpi per scongiurare questo rischio e che essi siano gli articoli della nostra Costituzione. La stessa che ieri veniva difesa a spada tratta come intoccabile

perché "la più bella del mondo" e oggi si vorrebbe "svecchiare".

Ciò che maggiormente ci preme è tuttavia -come appassionati di storia- il futuro. Già, proprio il futuro, rappresentato dai nostri giovani.

Alla ricerca di un destino, di una strada, ma spauriti ed insicuri, quasi come se fossero abbandonati a sé stessi. E soprattutto privi dei più elementari valori, tanto da sentirsi perfettamente in diritto (e anche questo ce lo insegnano le cronache quotidiane) di ammazzare e bruciare la propria fidanzata se questa li pianta in asso o sfigurare con il vetriolo l'"ex" che nel frattempo ha trovato una nuova compagna.

Quale futuro potrà costruirsi una generazione così impoverita?

La fine di una civiltà inizia dalla perdita delle proprie radici. Ecco quindi che il nostro lavoro, volontario, sperimentale, assolutamente gratuito (anzi costoso, c'è chi perde giornate intere della propria vita per impaginare, ogni due mesi, pago solo di uno splendido risultato e, per quel che può contare, della nostra infinita gratitudine...) allora ha un senso, profondo ed importante.

Coltivare la storia, l'amore per la ricerca, alimentarle, queste radici e trasmetterle proprio ai giovani.

Molti fra i nostri Lettori per fortuna lo sono, e un paio di giovani insegnanti portano la RISM nelle loro classi, servendosene (quale onore!) come supporto didattico, soprattutto quando si parla della Prima guerra mondiale. Ecco, se continueremo su questa strada allora non sarà stato invano.

In questo numero, che ne accorpa due consecutivi a causa di difficoltà tecniche che ci hanno reso arduo mantenere la regolare cadenza di pubblicazione, continuiamo la tradizione dei racconti

brevi -sempre assai apprezzati- di Marcello G. Novello; Guglielmo Evangelista ci racconta la dura vita del Medico di Marina, con la difficoltà del compendiare l'arte medica con l'imbarco e la professione del Soldato; Fabio Cecchi propone la vicenda dell'Ospedale di Guerra n.42 della CRI; portiamo nella giusta luce l'avventura di Alessandro Tandura, primo paracadutista al mondo impegnato in una missione di guerra già nel 1918 e iniziamo a ripercorrere, con Diana Nardacchione, la storia dei servizi di Sanità militare nel mondo.

Ma altri interessanti articoli apriranno inattesi orizzonti di ricerca e di curiosità per gli appassionati, per i quali, lo ricordiamo, le nostre colonne sono sempre "aperte" ad ogni forma di civile dialogo e collaborazione.

A tutti i nostri Lettori un augurio sincero che la ripresa delle attività nel prossimo autunno sia proficua e serena e, naturalmente, di buona lettura.

Arrivederci al prossimo numero!

Miles



RISM



La dura vita del Medico della Marina

La professione del medico non è mai facile, ma ancora meno lo è quando porta la divisa e presta servizio su di una nave dove in genere manca un *team* sanitario e si trova completamente solo di fronte a situazioni spesso imprevedibili e, quasi sempre, da risolversi urgentemente.

Se quanto sopra è ancora valido anche al giorno d'oggi, una vita molto più sacrificata e difficile aspettava il medico della Marina Militare di ieri e il pensiero corre ai grandi vascelli oceanici della *Royal Navy* di Nelson e compagni dove la situazione era aggravata dalle scarse nozioni igieniche, dalla disponibilità di un numero limitato di medicinali e dall'impossibilità di un'ospedalizzazione o di un consulto.



Il Dottor Luigi Verde (archivio Evangelista)

Tra l'altro, se un vecchio nostromo accumulava una saggia esperienza che poteva essere di aiuto agli altri ufficiali, soprattutto se giovani, il medico, che pur aveva alle sue dipendenze un paio di infermieri, non poteva contare su costoro dato che allora il requisito fondamentale per imbarcare come infermieri riguardava essenzialmente una corporatura robusta per il semplice motivo che il loro compito principale era poter intervenire con energia nel caso di turbe psichiche dei membri dell'equipaggio, tutt'altro che rare in quelle condizioni proibitive di vita, o di poter tenere fermi i pazienti durante le operazioni, ovviamente eseguite senza anestesia.

In quanto tale, il medico era ed è esentato dalle guardie, dividendo con il comandante e il cuoco questo privilegio che poi non è tale... essendo "sempre" di guardia e questa era una situazione molto pesante al tempo delle marine veliche dove, anche senza considerare i momenti di epidemie, i numerosissimi equipaggi e la vita disagiata riempivano costantemente di malati e infortunati l'infermeria.

Il medico di bordo era ovviamente una figura importante, ma non era considerato un vero e proprio militare¹ pur dovendo sottostare alla medesima durissima disciplina: non aveva possibilità di carriera non essendovi all'interno del corpo sanitario una vera piramide gerarchica e l'uniforme, al contrario di quelle sfarzose del '700 era estremamente semplice e senza orpelli.

Nonostante questo un imbarco in marina era ricercato e alla fine si dimostrava una referenza utilissima in vista di una carriera civile una volta lasciato il servizio, tanto più che l'ambiente limitato e il molto tempo a disposizione permettevano ai sanitari sia di approfondire i propri studi sia di disporre di un ampio strumento – l'equipaggio – per esperimenti e indagini.

Proprio di quest'ultima possibilità approfittò il dottor James Lind (1716-1794) che, imbarcato sulla HMS *Salisbury*, una fregata da 50 cannoni, cominciò a svolgere studi accurati sullo scorbuto, grave malattia determinata dall'avitaminosi che costituiva l'incubo degli equipaggi durante le lunghe navigazioni. Lind poté constatare gli ottimi risultati e la rapida guarigione che si poteva ottenere con la somministrazione di agrumi, anche se successivamente si individuarono validi concorrenti in generale in tutta la verdura fresca: cavoli, broccoli, peperoni, spinaci. Delle osservazioni di Lind fece tesoro il capitano James Cook che per i suoi viaggi nel Pacifico fece imbarcare sulle sue navi crauti, marmellate, succhi di agrumi e tavolette di verdure essiccate da sciogliere nell'acqua, ma soltanto nel 1795 la Royal Navy arricchì la monotona ed austera dieta del marinaio con la limetta (*lime*) che fu preferita ai limoni dato che l'Inghilterra poteva importarla a poco prezzo dalle sue colonie tropicali.

Se il medico non imbarcava c'era anche la possibilità di essere assegnato ai lazzaretti che un tempo dipendevano dal Ministero della Marina. Se in questo caso non c'erano i disagi e i pericoli della vita di bordo, c'erano ben altri pericoli, cioè il contatto con gli equipaggi infetti che dovevano scontare la quarantena.



di
Guglielmo Evangelista

RISM



Limitandoci all'Italia ed allo stabilimento più grande e moderno dell'epoca, quello del Varignano presso La Spezia, le cronache segnalano un continuo esplodere di casi di peste e colera che i medici addetti, in genere non più di due, riuscirono a contenere anche se il contagio non risparmiò il personale sanitario.

Se poi il medico dell'Esercito, pur con tutti i limiti del caso, è meno esposto ai pericoli del campo di battaglia dovendo prestare la sua opera in qualche modo "appartato" nei posti di medicazione, se non addirittura negli ospedali delle retrovie, quello della Marina corre gli stessi pericoli di tutti quelli che si trovano a bordo.

Anzi, se la nave affonda, la salvezza è più vicina per il personale addetto alle armi, alle manovre, alle segnalazioni che opera in coperta piuttosto che per i sanitari dato che l'infermeria si trova ben protetta nei recessi dell'unità.

Fra coloro che persero la vita in combattimento va ricordato il dottor Luigi Verde.

Nel 1866 aveva raggiunto l'apice della carriera ed era il Capo del corpo sanitario della Regia Marina. Questo significava un ufficio decoroso al Ministero e, di tanto in tanto, la distrazione con l'ispezione a un ospedale navale o a un lazzaretto, accolto con i debiti onori.

Invece, scoppiata la guerra con l'Austria, chiese "l'onore di imbarcare per poter dare più da vicino la mia opera di medico".

Fu accontentato e fu nominato Capo dei servizi sanitari della Squadra Navale imbarcandosi sulla corazzata "Re d'Italia". Il suo primo intervento fu richiesto il 19 luglio, quando si recò a bordo della corazzata "Formidabile", in aiuto dei medici di bordo

di quell'unità dato che, dopo l'infruttuoso assalto alle batterie dell'isola di Lissa, aveva ricevuto molti danni ed avuto molti feriti.²

Fu però giorno successivo, mentre infuriava la battaglia navale che poi prese il nome di Lissa, che la "Re d'Italia" fu speronata violentemente da una nave nemica affondando rapidamente e portando con sé quasi l'80% dell'equipaggio fra cui oltre al comandante Faà di Bruno il nostro Luigi Verde assieme agli altri

sanitari che si trovavano a bordo: Orlando Santoro, Carlo Cobucci e Arcangelo Pettinati.

Nello stesso momento si stava sviluppando un incendio sulla corazzata "Palestro", gravemente colpita. I due medici di bordo, Ferdinando Garzilli e Carlo Gloag furono in prima linea per soccorrere i feriti e gli ustionati e per aiutarli a trasbordare su altre navi. La corazzata saltò poco dopo per lo scoppio della santabarbara e per loro, che si trovavano ancora a bordo, non vi fu scampo.

Ripercorrendo l'organizzazione sanitaria navale del XIX secolo vediamo che nel 1841 l'*Annuario degli Stati Sardi* elenca 25 medici della Real Marina, organico che risulta aumentato nel 1851 dove sono riportati anche sette "medici locali" addetti ai penitenziari di Genova, Nizza e Villafranca che, a quell'epoca, dipendevano dalla Marina militare.

Nel Regno delle Due Sicilie, secondo l'*Almanacco* del 1860 i *chirurghi naviganti* erano 24, in pratica uno per ciascuna nave con il rango da vascello a corvetta, ed altrettanti si trovavano negli ospedali della Marina, dei quali tuttavia era loro sottratto il comando, affidato ad un ufficiale di vascello.

Con la nascita del Regno d'Italia il ruolo sanitario navale fu ristrutturato con il Regio Decreto n.574 del 21 aprile 1862. Da quella data cessa ogni dipendenza dal Consiglio Superiore di Sanità Militare dell'Esercito di terra sostituito da un Consiglio Superiore di Sanità Militare Marittima.

L'organico dei medici è esemplificato dalla tabella nella pagina seguente.

Come si può vedere la maggior parte degli organici era concentrata nei gradi più bassi, dato che logicamente era fra essi che veniva scelto personale giovane e robusto adatto agli imbarchi ma... anche dopo anni di navigazione e di vita disagiata la carriera era sempre

Numero	Qualifica	Corrispondenza con i gradi della
1	Medico Ispettore Generale	Capitano di Vascello di 1 ^a classe
3	Medico Ispettore	Capitano di Vascello di 2 ^a classe
9	Medico Capo di Dipartimento	Capitano di Fregata di 1 ^a classe
18	Medico di Vascello	Capitano di Fregata di 2 ^a classe
24	Medico di Fregata di 1 ^a e 2 ^a cl.	Tenente di vascello
23	Medico di Corvetta di 1 ^a classe	Sottotenente di vascello
23	Medico di Corvetta di 2 ^a classe	Guardiamarina

un'impresa, non solo perché l'avanzamento avveniva esclusivamente per esami e solo se si verificavano vacanze al grado superiore, ma veniva ammesso a tali esami un numero di candidati triplo rispetto ai posti disponibili.

L'uniforme era uguale a quella degli altri ufficiali di marina, ma con la gran divisa non erano previste le spalline metalliche e i fregi sul colletto e i paramani erano uguali a quelli previsti per i medici dell'esercito.

Nell'uniforme ordinaria i distintivi di grado erano invece formati da strisce dorate³ con un sottopanno di color cilestrino (detto anche turchino chiaro o celeste metilene), colore che tutt'oggi contraddistingue ancora gli ufficiali medici.

Il personale sanitario non era ancora considerato militare (anche se, come recita un Regolamento dei tempi del Regno di Sardegna "hanno ragione alle onorificenze del grado militare cui sono assimilati con l'obbligo della reciprocità verso gli Ufficiali) e, per qualche tempo non portarono le stellette sulla divisa.

Soltanto con il riordino dei ruoli della marina previsti dal Regio Decreto del 17 luglio 1876 ottennero lo *status* militare e le designazioni del grado divennero come quelle dell'esercito. In quell'occasione il Capo del Corpo ebbe il grado di maggior generale medico⁴. Fin qui i medici militari, ma qualche parola va spesa anche per quelli della marina mercantile.

Non sono mai stati presenti sulle navi da carico dove non esisteva alcuna assistenza sanitaria e, al massimo, toccava al capitano, in quanto responsabile di ogni persona e di ogni cosa presente sul bastimento, tentare di improvvisarsi esperto di medicina.

Il medico di bordo è invece una presenza costante sulle navi passeggeri.

I distintivi di grado hanno un sottopanno bianco, a differenza dei medici militari che, come abbiamo visto, l'hanno cilestrino.

La sua vita è sicuramente infinitamente più comoda rispetto a quella su una nave da guerra, ma non è detto che – a parte responsabilità

professionali che sono identiche – sia molto più piacevole dovendo avere a che fare con i crocieristi (e un tempo con la ricca clientela dei transatlantici) che non sono esattamente... i pazienti più docili!

NOTE

¹ Fin dall'epoca romana i medici imbarcati, che prendevano il nome di *principales*, erano considerati a mezza strada fra gli ufficiali e i sottufficiali.

² Una piastra della "Formidabile", lacerata dai colpi di cannone austriaci è conservata all'Accademia Navale di Livorno con affissa una targa che recita: "Questa reliquia di nave, testimone di forte e glorioso fatto, parli ai giovani allievi la voce del dovere e del sacrificio".

³ Il numero delle strisce variava da una striscia sottile per i Medici di Corvetta di 2^a classe a una larga e tre sottili per il Medico Ispettore Generale: in pratica le stesse, istituite da un Regolamento piemontese degli anni '40 dell'800, che si usano ancora oggi per distinguere i gradi corrispondenti.

⁴ Il riordinamento dei ruoli riguardò allo stesso modo anche il Corpo del Commissariato Militare Marittimo che si occupava dell'amministrazione, mentre gli ufficiali farmacisti furono militarizzati solo nel 1910 e quelli delle Capitanerie di Porto nel 1923.

⁵ Questo colore è ispirato ai medici bordo della Gran Bretagna, che portano il sottopanno bianco dei galloni tanto nella marina militare che in quella mercantile.

RISM



di
Fabio Fabricatore

Alessandro Tandura, primo paracadutista della storia ed Eroe di guerra

Italiani *brava gente*, popolo di santi, navigatori... e secondo il *leit motiv* del luogo comune, mandolinisti e mafiosi. Purtroppo il nostro Paese sconta, agli occhi del mondo, pregiudizi duri a morire, soprattutto quando -e in ciò il mondo anglosassone è maestro- si affronti il periglioso terreno dell'arte militare.

Perché se si indaga attentamente e si cerca di portare alla luce fatti che i *mass media* per primi fingono di ignorare, viene fuori che il Soldato italiano, incredibile a udirsi, è un fior di professionista, preparato, competente, capace di cavarsela nelle situazioni più difficili e, guarda un po', perfino di atti di eroismo.

La Grande Guerra, forse l'ultima occasione in cui gli italiani sentirono di essere una Nazione, è ricca di episodi -spesso taciuti o ignorati dalla *vulgata* pacifista e antimilitarista sempre più imperante- che si tradussero in momenti di grande coraggio ed eroismo, compiuti da Soldati che poi, per ragioni storiche, opportunità o semplicemente grandezza d'animo, sono tornati nell'anonimato compiendo una vita assolutamente -secondo i nostri canoni- *normale*.

Uno di questi *eroi sconosciuti* è senz'altro Alessandro Tandura. Nato a Serravalle di Vittorio Veneto il 17 settembre 1893, Alpino, Tenente degli Arditi, egli è infatti ricordato come il primo paracadutista militare al mondo a essere impegnato in azione.

Arruolatosi volontario il 14 settembre 1914, ad appena 21 anni, Tandura si rivelò immediatamente un ottimo soldato, tanto da ottenere dopo pochi mesi i gradi di Caporale. Il "maggio radioso" lo troverà sul Carso, nella fila del X Reggimento Fanteria *Re*, dove verrà ferito gravemente e costretto a rimanere lontano dal fronte fino al maggio 1916.

Ma Alessandro, nel frattempo divenuto Sergente, non è personaggio tale da adagiarsi nella *sinecura* di un incarico in qualche comodo magazzino di retrovia: le sue pressanti richieste lo faranno tornare in linea nel gen-

naio 1917, con il XXII Reggimento Fanteria *Sile*. Ancora una volta egli troverà modo di distinguersi, tanto da venire destinato al Corso per Aspiranti Ufficiali di Fanteria. Ma la sorte sembra accanirsi nuovamente contro di lui:

nel novembre 1917, all'epoca di Caporetto, si ammala gravemente e viene destinato a una lunga convalescenza.

Eppure Tandura -con spirito da vero combattente- non si arrende: Sottotenente dal mese di ottobre, rinuncia alla convalescenza e non solo chiede insistentemente di tornare in prima linea, ma ottiene il trasferimento in una specialità nuova, frutto della gravissima ora vissuta in quel periodo dalla Patria: gli Arditi. Con il XX Reparto d'Assalto parteciperà a tutte le azioni del Basso Piave, compreso il forzamento di Caposile: e ancora una volta, nel gennaio 1918, verrà assegnato a un deposito, quello del Reggimento *Novara*.

Ma nel successivo agosto, quando nel frattempo è già stato promosso Tenente, arriverà il trasferimento all'Ufficio Informazioni del Comando d'Armata, e con esso una svolta decisiva nella sua vita: il Colonnello Dupont, suo Comandante, gli chiede infatti di offrirsi per una missione segreta oltre Piave, per raccogliere informazioni sul nemico.

Tandura accetta senza riserve, ben sapendo che si potrebbe trattare di una missione senza ritorno: e già dall'inizio entra nella storia.

Dopo aver vagliato diverse possibilità si decide infatti che il Tenente Tandura giungerà in zona di operazioni paracadutandosi da un aereo nella zona di Sarmede, a pochi chilometri da casa sua.

Il rischio è altissimo, perché il paracadute è uno strumento poco più che sperimentale: i primi sviluppi in Italia arriveranno solo con gli anni Trenta e all'epoca di Alessandro lanciarsi generava scetticismo perfino negli stessi



RISM

aviatori. il Regio Esercito non ne dispone neppure, per cui è necessario ripiegare su un paracadute inglese "usa e getta", senza nemmeno la possibilità di effettuare addestramento o lanci di prova.

Il lancio avvenne l'8 agosto 1918, durante una missione di bombardamento organizzata al solo scopo di dissimulare il vero obiettivo: giunto a terra, non senza peripezie ed emozioni, il

Tenente Tandura lasciò il posto a un innocuo civile che in realtà per tre mesi visse un'avventura degna di un romanzo, raccogliendo informazioni tra mille rischi sulla composizione dei reparti nemici in zona.

Radunati alcuni soldati italiani sbandati, Alessandro formò anche gruppi di guastatori con i quali porterà a termine rischiose azioni di sabotaggio e proprio durante le sue azioni verrà catturato per ben due volte dagli Austro-ungarici, riuscendo in entrambi i casi a fuggire e tornare alla macchia.



La sua rete di sabotaggio e raccolta informazioni, contando sulla solidarietà dei suoi concittadini, ben presto si estende, vedendo coinvolta a sorella Emma Maddalena e la sua fidanzata e futura sposa Emma Petterle: la loro collaborazione sarà determinante al punto che entrambe verranno insignite della Me-

daglia d'Argento al Valor Militare.

Il Tenente Tandura tornò al proprio Comando dopo la Vittoria, ma la sua vita di Soldato non terminò con la Grande Guerra. Sarà infatti fra i protagonisti della Campagna in Somalia ed Eritrea, dove si stabilirà definitivamente al termine della conquista dell'Impero e dove concluderà la sua breve ma eccezionale vita nel 1937, non senza aver raccontato le sue imprese in due libri, *"Tre mesi di spionaggio oltre il Piave"* e *"Due centimetri più alto del Re"*.

Medaglia d'Oro al Valor Militare, al Tenente Tandura furono assegnate altri riconoscimenti per i suoi eccezionali meriti di Soldato: quattro Medaglie d'Argento al V.M., Tre Medaglie di Bronzo al V.M., cinque Croci al Merito di Guerra, una Medaglia d'Oro al Valor Civico e la Croix de Guerre belga.

Ma crediamo che più di ogni altra cosa valga la testimonianza del Capitano Wedgwood, navigatore dell'apparecchio dal quale si lanciò Alessandro: *"Non ho mai visto un uomo più coraggioso di questo piccolo Soldato italiano. Il più valoroso Soldato del mondo"*. Tandura era piccolo di statura, appunto "due centimetri (appena) più alto del Re". Ma questo non gli impedì di passare alla Storia e di essere, come Ufficiale e come Soldato italiano, un Eroe.



RISM

Un Soldato dimenticato

Collegno nel 1895 è un paese di poche migliaia di abitanti, distribuiti su un vasto territorio che confina con Rivoli, Torino, Grugliasco e Pianezza.

La struttura del centro che diventerà famoso per la *querelle* dello "smemorato" è quasi tutta nel centro, ove si trova anche la stazione dei Reali Carabinieri e il castello dei baroni Cavalchini Garofoli.

Nei dintorni i borghi agricoli, come Savonera, S.Rita e Regina Margherita.

Torino, la *Capitale*, non più del Regno d'Italia ma della moderna industria che la sta trasformando radicalmente, dista pochi chilometri di campagne intervallate da cascine e tenute prospere ed ordinate.

In quell'anno di fine secolo Collegno vive di agricoltura e di qualche piccola officina, ma è un centro nevralgico, avendo una stazione ferroviaria di prim'ordine sulla *via di Francia*.

Fra i dipendenti della stazione si nota un signore alto, biondo con baffi, di nome Sebastiano Marengo. Nato nel 1862, ha sposato da qualche anno Vittoria Mare e nel 1889 è nata la figlia Domenica, seguita nel 1895 da Cesare, quattro anni dopo da Mario, nel 1902 da Carlo e nel 1909 da Matteo.

Il protagonista della nostra vicenda è Cesare. Nell'anno della sua nascita nel paese si bada soprattutto a lavorare, e i nomi altisonanti della politica e le imprese in terra d'Africa sfiorano appena questa realtà.

E naturalmente nulla si sa ancora di un personaggio che nasce in quegli stessi giorni in Puglia, Rodolfo Valentino.

Qui i primi anni del nuovo secolo scorrono veloci e il nostro trova, giovanissimo, lavoro come meccanico. Ma la tragedia è alle porte...

Con l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, finisce un mondo, e sta per innescarsi una serie di eventi sanguinosi che il mondo lo cambieranno per sempre. L'Italia, entrata nel conflitto il 24 maggio 1915, mobilita subito migliaia e migliaia di soldati, tra cui Cesare Marengo, partito per il fronte subito dopo l'inizio delle ostilità, inquadrato nel 3° Reggimento Alpini, 33° Battaglione *Exilles*.

Presto le cime al confine con l'Austria-Ungheria vedono morire soldati a migliaia, la



Alp. Cesare Marengo (archivio Alpignano)

terra e la roccia bagnate del loro sangue.

E molto sangue viene sparso sul Monte Nero, in un'azione che vede il nostro Cesare fra i protagonisti dell'84^a Compagnia nella notte fra il 15 e il 16 giugno 1915, appena tre settimane dopo la dichiarazione di guerra.

"In testa all'84^a era un'audace pattuglia volontaria di esploratori (e qui, per eccezione ed a titolo di onore ne facciamo i nomi: S.Ten. Alberto Picco, capor. Garetto, alpini Marengo, Oggero, Roche, Turin).

Questo pugno di audaci, alle 3,30 del 16 giugno, balzava di sorpresa sulle vedette nemiche e quindi sulle forze principali della difesa nemica. Picco, Marengo, Oggero, Roche, caddero da valorosi; ma la disperata difesa del nemico a nulla valse, anche per la efficace azione contemporanea svolta dal Susa (...)"

La scarna citazione viene da un volume di pochi anni dopo, "Il 3° Regg. Alpini nella Guerra Italo-Austriaca", edito dall'Associazione Nazionale Alpini per i tipi di M. Alessandri in Torino nel 1924.

In questa azione Collegno ha avuto il suo primo caduto, a soli venti anni, nella Grande Guerra.



di
Cesare Alpignano

RISM



di
Marcello G. Novello

Elena di Savoia, Angelo di Carità

Questa è una storia quasi del tutto vera, veri sono molti dei personaggi, vere le circostanze, veri i drammi, vera l'umanità. Opera dell'autore, invece, i dialoghi privati, le riflessioni interiori dei protagonisti, la narrazione liberamente ispirata. Non un documento storico, quindi, ma una storia raccontata come le raccontavano i nonni.

«Raimondi, versi un po' di vino alla Regina».

Il valletto accorse, compito, a colmare di Nascetta, l'amato vino bianco di Pollenzo, il calice di cristallo che Elena di Savoia reggeva in mano.

Sua Maestà era pensierosa quella sera. Qualcosa di indefinito la inquietava e, sebbene i suoi studi presso il Real Collegio *Smol'nyj* di Pietroburgo l'avessero educata alla massima razionalità, qualcosa nel suo sangue balcanico, montenegrino per di più, la spingeva a non sottovalutare i presentimenti.

Eppure tutto era gioia intorno. La tragedia, l'orribile regicidio, che aveva accelerato l'ascesa al trono del suo amato Vittorio Emanuele era stata ormai consegnata alla storia e la vita che conducevano a Villa Savoia, tutto sommato semplice e poco più che borghese, contribuiva a mantenere la serenità.

Le sue opere assistenziali in favore dei più derelitti andavano bene ed anche i corsi per le Dame infermiere della Croce Rossa, da lei tanto ardentemente sostenuti, stavano maturando frutti copiosi e inattesi.

Pochi giorni prima avevano festeggiato il

Santo Natale con un simpatico pranzo privato al quale avevano partecipato Danilo, Mirko e Milica, tre dei suoi fratelli. Peccato per la mamma, la Regina Milena del Montenegro, che le teneva ancora un po' il broncio per la sua conversione al cattolicesimo avvenuta poco prima delle nozze con Vittorio Emanuele.

La cena finì e, con un bacio sulla guancia, Elena si accomiatò dal Re per ritirarsi nelle sue stanze.

«*Maria Teresa, mi accompagni. Vuole?*» disse alla sua giovane *femme de chambre*, una tra le più care al suo servizio, che attendeva fuori della porta.

Seduta davanti alla toeletta, mentre la ragazza le spazzolava lentamente i capelli corvini, la Regina non apriva bocca, persa nei suoi pensieri. La specchiera le restituiva una immagine assorta, un po' malinconica.

«*Sì, Maria Teresa, sono un po' giù stasera, se è questo che si sta chiedendo*» disse, incrociando lo sguardo interrogativo della cameriera nello specchio. «*Il mio istinto non sbaglia mai. Qui sta per succedere qualcosa*».

Finite le sue incombenze la giovanetta si ritirò, un po' in ansia, un po' confusa.

Elena faticò a prendere sonno, svegliandosi poi di soprassalto un po' prima dell'alba, con l'immaginaria sensazione che qualcuno le avesse urtato il letto.

Suvvia, un nuovo giorno iniziava, pieno di impegni, di preparativi per le celebrazioni della fine di quel 1908 e per la nascita del nuovo anno!

Scese in sala da pranzo intorno alle nove e, già



dalla sciea, percepi una certa agitazione, un certo clamore. La villa era in pieno fermento: Generali che facevano capannello parlando tra loro sottovoce con aria grave, impercettibili come il loro viso quasi nascosto sotto quei grandi baffoni all'umberta, e un grande via vai di ufficiali d'ordinanza che recavano ora all'uno ora all'altro dei messaggi.

«Cosa accade?» chiese la Regina ad una Dama di compagnia subito accorsa. «Non so esattamente, Vostra Maestà», rispose la nobildonna, un po' svampita. «Sono tutti molto agitati. Che sia la guerra?».

La Regina la guardò severamente, annoiata dalla vacuità e dalla superficialità di alcune di queste Dame che la circondavano ad ogni ora.

«Generale Riccardi, la prego, si avvicini», disse la Sovrana ad un ufficiale basso e robusto che, tra gli altri, aveva riconosciuto.

«I miei ossequi, Maestà, mi comandi pure».

«Mi dica cosa accade, per favore. Come mai questo chiasso nella mia casa? Perché tutto questo "mondo" qui e non al Quirinale od al Ministero della Guerra?».

«Vostra Maestà, poco più di tre ore fa un forte... un fortissimo terremoto ha colpito qualche luogo del mezzogiorno d'Italia, ma non sappiamo ancora esattamente dove. L'Osservatorio Ximeniano di Firenze telegrafa che è stato molto forte e che le loro apparecchiature ora sono addirittura da rigovernare. Con sua licenza, Maestà, ho

l'onore di leggerle testualmente il comunicato poc'anzi pervenuto: "Stamani alle 5:21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione. Le ampiezze dei tracciati sono state così grandi che non sono entrate nei cilindri: misurano oltre 40 centimetri. Da qualche parte sta succedendo qualcosa di grave". *Questo è quanto, Maestà.*

La Regina d'Italia rabbrivì, riandando con la mente alle sue suggestioni della sera prima e dell'alba:

«E quindi, cosa pensate di fare per sapere dove è accaduto il dramma?».

«Ci siamo già messi all'opera, Maestà. Abbiamo diramato telegrammi a tutti i comandi militari del meridione d'Italia chiedendo notizie. Sappiamo che Sua Eccellenza il Capo del Governo, l'On. Giolitti, anche nella sua veste di Ministro ad interim agli interni, ha compiuto una verifica analoga disponendo l'invio di messaggi a tutte le Prefetture Reali da Napoli in giù. Presto sapremo qualcosa».

Un valletto aprì la porta ed il Re fece ingresso nel salone, tra gli inchini e gli "attenti" degli astanti:

«Signori!», disse, «Tutte le Prefetture ed i Comandi militari delle province meridionali del Regno hanno risposto, alcuni di essi riferendo di scotimenti e danni anche rilevanti, ma non distruttivi e nemmeno mortali. Non si hanno, ahinoi, notizie da Reggio e da Messina, i cui telegrafi per ora tacciono. Si teme possa essersi ripetuta la catastrofe di Monteleone Calabro del 1905».

Il silenzio più profondo si era impadronito dell'ampia sala. Il tavolo di mogano ove Elena e il Re amavano cenare in solitudine era adesso ingombro di carte militari. Tutti cercavano, confrontando i telegrammi giunti, di creare una mappa delle priorità, nell'attesa che Reggio e Messina rispondessero.

Si era ormai giunti alle sei del pomeriggio. Nessuno aveva mangiato. La Regina non aveva inteso allontanarsi se non per mandare alcuni messaggi alla Croce Rossa, la quale era già in grande attività preparatoria, su preavviso del Ministro della guerra Severino Casana.

Tutti gli alti gradi politici e militari erano divisi tra Villa Savoia e Palazzo Chigi, a seguire le notizie che non riuscivano ancora ad essere esaurienti.

Ad un tratto del vociare dall'anticamera, del trambusto! Un attendente, la cui agitazione aveva fatto dimenticare luoghi e circostanze, entrò rumorosamente correndo verso un Generale:

«Signor Generale, un telegramma "precedenza su precedenza assoluta"!».



RISM



Il Re gli si parò davanti e il giovane soldato si arrestò impietrito, trattenendo anche il fiato.

«Cosa aspetta, ragazzo? Diamine: lo legga!» esclamò il Sovrano.

«Agli ordini, Maestà! “Ore 17,25 - Da Stazione Telegrafica di Marina di Nicotera: Ore 5.20 minuti terremoto distrusse buona parte Messina alt Giudico morti molte centinaia alt case crollate alt sgombro macerie insufficienti mezzi locali alt urgono soccorsi per sgombro vettovagliamento assistenza feriti alt ogni aiuto sarà insufficiente. Firmato Tenente di Vascello Aurelio Belleni, Comandante f.f. Torpediniera Spica, Regia Marina”».

Per un istante tutto tacque. Nessuno osava parlare. Solo il respiro affannato ed emozionato dell'attendente, fermo sull'attenti al centro del salone con il dispaccio stropicciato in mano, incrinava il pesante silenzio.

Il Re ruppe gli indugi:

«Ordonque Signori, al Quirinale! V'è da salvare i nostri fratelli!».

E rivolgendosi al suo aiutante di campo:

«La mia automobile, presto! Voglia comuni-

care al Presidente Giolitti che intendo vederlo pria che subito. Ed anche il Generale Pollio! Faccia anche mettere in pressione il convoglio reale, nel caso gli eventi mi faranno ritenere utile una mia presenza nei luoghi».

In un attimo tutti si avviarono all'uscita, inchinandosi nell'accomiatarsi dalla Sovrana, e quella grande sala così animata, si svuotò. La Regina restò sola e attonita, mentre le cameriere si affannavano a vuotare i posaceneri, a riordinare e ad arieggiare l'ambiente per fare andare via il greve odor di sigaro e, forse, i cattivi pensieri.

No, non si poteva restare inerti davanti ad una tale tragedia sebbene non se ne conoscessero con sufficienza le proporzioni.

Elena si sedette al suo *secrétaire*, alzò il ricevitore e chiese al centralino:

«Sia cortese, mi passi il Presidente della Croce Rossa, il Conte Rinaldo Taverna. Sì, attendo».

La Sovrana meditava qualcosa, ormai decisa a non restare semplice spettatrice:

«Conte Taverna? Sì, sono io. Grazie Conte, ma non è tempo di formalità. Mi dica piuttosto se la nostra benemerita Croce Rossa ha già in essere un intervento di somma urgenza per le

province meridionali funestate dal terremoto».

La voce dell'anziano Presidente era roca, già stanca dopo parecchie ore dall'allarme:

«Vostra Maestà, tutto il Sodalizio è allertato. Ho diramato un'urgente missiva a tutti i Sottocomitati del Regno invitandoli ad attivare le proprie strutture con l'arma al piede in attesa di disposizioni che via via vengono diramate».

La Regina sorrise alla scelta delle parole "con l'arma al piede" che evocava l'immagine di truppe schierate nella posizione di riposo in attesa di ordini. Il Conte Taverna era stato per troppo tempo un soldato per dimenticare il gergo militare da un giorno all'altro.

«Sta bene Presidente, credo che mi prenderò la libertà di disturbarla ancora nelle ore a venire. Vorrà perdonarmi. Grazie Presidente, anche a lei».

Il Re non era rientrato per cena e la Regina Elena aveva cenato volutamente da sola, senza neanche la presenza di una Dama della corte. Mentre tagliava svogliatamente del filetto, la sua mente riandava ai primi corsi per Dame infermiere tenuti a Milano due anni prima. Le consigliere e le socie della sezione femminile della C.R.I. avevano molto pressato perché anche le donne, oltre alle attività sociali e benefiche, potessero al meglio esprimere le proprie potenzialità in campo medico e infermieristico, arricchendole con il garbo e la dolcezza che erano loro propri.

Da Milano le iniziative erano poi rapidamente dilagate a Genova, La Spezia, Roma... Anzi, a Roma avevano avuto anche il suo patrocinio. Si comprese, quindi, che le socie così formate potevano scindersi dalle Dame e fondare un corpo a sé stante, sempre sotto l'egida della Croce Rossa Italiana. Un così lungo percorso in due anni appena ed ora avrebbero forse potuto mostrare al mondo le loro capacità. Telefonate, telegrammi, biglietti, messaggi a voce tramite persone fidate... Ogni passo fu compiuto affinché si potesse organizzare la loro partenza per Reggio e Messina.

Vittorio Emanuele tornò molto tardi e si avviò alla propria camera da letto cercando di non fare rumore per non svegliare la Regina. Ma lei era sveglia. Seduta in veste da camera ai piedi del letto leggeva pigramente qualche pagina de "L'umorismo", un saggio di Pirandello pubblicato quell'anno da Carabba di Lanciano. Si alzò ed aprì la porta:

«Vittorio», disse, «ti posso parlare?».

Il Re era stanco, il volto velato dalla tensione e dalla barba lunga. Si sedette in poltrona e si allentò i gambali. Sin da piccolo ne ave-

va sempre portati di molto rigidi per via di alcuni problemi alle gambe e, anche per questo, li detestava cordialmente.

«Ma certo, ma chère, dimmi pure».

«Vittorio, tu sai che da circa due anni la Croce Rossa Italiana ha istruito delle donne, alcune le conosciamo personalmente, quali Dame infermiere. Sono numerose e molto brave, appassionate, volonterose. Ho parlato con il Senatore Taverna e con molte di loro. Sono pronte per lasciare tutto e recarsi a Reggio e Messina a portare amorevolmente il loro soccorso. Possiamo sperare nel tuo permesso?»

Il Sovrano rimase pensieroso, lo sguardo perso nel vuoto come se cercasse una via d'uscita dall'ennesimo problema che gli si poneva davanti in questa lunghissima giornata.

«Yela», le disse chiamandola con il suo diminutivo montenegrino, «non sono luoghi dove si possano inviare delle signore. La tragedia è molto peggiore e cruda di quel che pensavamo. Non centinaia, come diceva il telegramma dell'ufficiale di Marina, ma centomila, dico centomila persone giacciono sotto le macerie. Pochi giorni, forse ore visto che ardono incendi spaventevoli, ed anche quegli sventurati che ancora vivono intrappolati incontreranno il loro triste e crudele fato. E poi? Ci saranno scene orribili, mutilazioni, putrefazione, fosse comuni, pestilenze, tifo, colera... Non ho cuore di esporre delle signore dabbene a tutto questo».

Elena aveva letto di queste ritrosie, di queste stesse argomentazioni nelle lettere di Florence Nightingale dalla Crimea. Provò ad insi-



RISM



stere, ma Vittorio Emanuele sbottò:

«Se non vuoi ascoltare me, leggi qui!» e le porse dei fogli traendoli da una borsa.

Un lungo messaggio fortunatamente pervenuto da un superstite diceva: «Un popolo intero è quasi perito, e con esso caddero i tetti sotto i quali nacquero i nostri padri, e dove noi nascemmo, le chiese dove pregarono le nostre madri e i nostri tesori, gli archivi dove erano depositati i documenti sugli uomini e sulle cose; tutto abbiamo perduto, quasi la natura abbia voluti in un attimo interrompere per noi i secoli della storia. Tutto ha capovolto la furia devastatrice; la compagine degli edifici, delle strade, e dei porti, e la compagine sociale; le fonti della vita, del traffico, del commercio sono state essiccate; viventi già ricchi vagolano fra le macerie come mendichi, orfani ritrovati ignorano il loro nome e la loro stirpe; superstiti non vi è che non abbia perduto tutti o parte dei suoi; ed io non so quale sorte sia più triste, se quella di chi cadde sotto le rovine, o quella di colui che il fato ha destinato a sopravvivere a tanta sciagura!».

La Regina abbassò il foglio con le lacrime agli occhi.

«Vittorio, lungi dallo scoraggiarmi, questa missiva rafforza in me la convinzione che ogni aiuto avrà il suo peso. Compreso quello di queste generose donne che racchiudono in sé l'ideale della Croce Rossa. Ognuna di esse è una piccola Croce Rossa. Non si farebbe lor torto a appellarle col nuovo nome di Crocerossine! Orsù dunque Vittorio! Mettite alla prova. Concedi loro di dimostrare le proprie capacità».

La schermaglia si protrasse per oltre un'ora. Il Re in cuor suo sapeva che non l'avrebbe spuntata e alla fine, prostrato dagli eventi e

dalle argomentazioni, acconsentì.

Ad un patto, però:

«E sia! Andranno! Ma subordinate all'autorità ed alla disciplina militare. Che nessuno e nessuna pensi di essere in vacanza, che nessuno e nessuna si tiri indietro davanti al dovere, semplice o supremo ch'esso appaia, nobile o plebeo ch'esso sia! Domattina, prima di partire - come ho deciso - per quelle terre martoriate, darò disposizioni in tal senso».

La Sovrana, che ormai sapeva di aver vinto, pretese di stravincere:

«Non domattina, Vittorio», disse con dolcezza, «Ho intessuto per tutto il giorno una rete di contatti affinché si fosse pronte ad andare subito. Il Senatore Conte Taverna non aspetta che un cenno. Egli è ancor vigile al Comitato Centrale della Croce Rossa dove ha fatto portare una branda e ove affronterò questa notte».

«Sia!», esclamò il Re spazientito dandole del voi. «Allora provvedete da voi stessa! Chiamate chi credete e parlate a mio nome, disponendo però che se ne riferisca allo Stato Maggiore dell'Esercito perché ne emetta le corrispondenti disposizioni. Vi auguro la buonanotte!».

«Un'ultima cosa, Vittorio», disse pacatamente la Regina, come se fosse una aggiunta quasi superflua: «Domattina, ça va sans dire, partirò con te».

Il Re si arrestò sull'uscio, si girò di scatto come per dire qualcosa, rosso in viso, sbalordito. I suoi occhi, solitamente gelidi, incontrarono quelli determinati di Elena. Tentennò, fu lì lì per dire qualcosa, ma si trattenne, alzò lo sguardo e le braccia al cielo facendole ricadere rumorosamente e in un sospiro disse sommessamente:

«Sia...» e uscì.

Rimasta nuovamente sola, la Regina si apprestò, nonostante l'ora tarda, ad inviare messaggi e telegrammi a tutte le persone coinvolte nel suo progetto e, infine, chiamò il Presidente della Croce Rossa:

«Presidente, mi voglia scusare l'ora tarda, ma credo che in simili frangenti, mentre i nostri fratelli languono nel dolore, non vi sia un'ora giusta ed una sbagliata per fare ciò che va fatto. In nome di Sua Maestà il Re la autorizzo a disporre l'invio delle dame infermiere nelle zone del sisma, sottoposte all'autorità ed alla disciplina militare. Domattina avrà una sorta di dispaccio di mobilitazione da parte dello Stato Maggiore delle forze armate al quale, naturalmente, dovrà riferire in merito agli sviluppi. La ringrazio e la ossequio».

In ultimo fece svegliare la cameriera personale:

«Maria Teresa, perdoni la sua Regina. Domattina mi recherò al meridione, nelle zone terremotate. Voglia prepararmi il bagaglio d'abiti pesanti e pratici, da campagna. Nulla di elegante o poco comodo. Si faccia aiutare da Stefania».

Era ormai notte fonda ed Elena, stanca e soddisfatta, si raggomitò sulla poltrona davanti al camino scoppiettante e, in quella luce baluginante e dorata, si addormentò.

E mentre Elena, spossata, si abbandonava a qualche ora di sonno, la macchina da lei desiderata si mise in moto.

Le primissime luci del 29 dicembre spennellavano timidamente di rosa l'immenso cielo di Roma, bello come non mai, e il convoglio reale già partiva dalla stazione di Roma Termini alla volta di Napoli, divenuta ormai il centro avanzato dei soccorsi.

Qui trascorsero il resto della giornata, mentre il Re ispezionava le strutture del Regio Esercito, della Regia Marina e della Croce Rossa, impartendo ordini perentori per la pronta esecuzione dei soccorsi. Davanti ai ripetuti tentativi di accoglierlo nelle varie tappe con gli onori dovuti al rango regale, la sua risposta costante e stizzita era: *«Non v'è tempo, signori, non v'è tempo!»*.

Il mattino del 30 dicembre 1908, mercoledì, la coppia reale si imbarcò sul Cacciatorpediniere Coatit che, finalmente, salpò alla volta dello Stretto di Messina.

Era appena passato il mezzogiorno quando superarono la rocca di Scilla, sulla costa calabrese, e si addentrarono nello Stretto.

Elena ricordava bene la leggenda di Scilla e Cariddi. Rammentava che Scilla era una ninfa bellissima della quale si era innamorato, non ricambiato, il dio del mare Glauco.

Per ottenerne i favori e l'affetto, Glauco si era poi rivolto a Circe perché gli miscelasse un filtro d'amore, ma la maga, però, si era a sua volta innamorata del dio del mare e cercò di convincerlo a disinteressarsi di Scilla ottenendo, purtroppo, un secco rifiuto.

La vendetta della maga fu terribile, perché, rosa dalla gelosia, trasformò la rivale in un mostro con dodici piedi e sei teste, nelle cui bocche spuntavano denti aguzzi.

Da quel giorno Scilla, assieme al mostro Cariddi, sfogava la sua rabbia ed il suo dolore affondando e dilaniando tutto ciò che passava per lo Stretto.

E sembrava davvero che i due mostri avessero compiuto ancora una volta la loro terribile incombenza: l'azzurro mare dello Stretto di Messina, le acque nelle quali i poeti volevano si specchiasse la mitologica Fata Morgana, aveva preso l'aspetto del cemento fresco.

Le immense, grottesche nubi di polvere levatesi dai mille e mille edifici crollati si erano posate sul mare, sulle cose, sulle persone vive e morte.

Rottami di ogni genere assieme a corpi inanimati erano stati trascinati nei minuti del maremoto tra onde alte come montagne e gorgi spaventosi ed ora venivano urtati dalla prua del Coatit. Cadaveri gonfi sarebbero stati ripescati nelle settimane e nei mesi seguenti a Catania, a Siracusa, addirittura nelle lontane acque della colonia inglese di Malta.

Approdarono a Reggio alle tre del pomeriggio, mentre in città veniva dichiarato lo stato d'assedio, poiché la gente fuggita ignuda dai letti, e esposta ancora ignuda alle intemperie, frugava tra le macerie alla ricerca di qualcosa



RISM



un bambino ferito sul quale stava per crollare una pesante trave.

Ma il suo compito non era ancora assolto, decisa com'era ad essere artefice dei soccorsi sia nella fase organizzativa che in quella pratica.

La sua buona conoscenza della materia infermieristica le consentì di fasciare i feriti a centinaia. E dove le sue forze non bastavano, eccola pressare, chiedere, pretendere, pregare.

Visto che dalle navi della flotta zarista non scendeva ancora nessuno, si fece accompagnare con una scialuppa su un grande Incrociatore russo ancorato nella rada "Giunchi" di Reggio Calabria e si gettò letteralmente ai piedi del confuso Comandante implorandolo in russo, lingua che conosceva alla perfezione:

«Non è la Regina d'Italia che vi parla, né la Principessa del Montenegro, ma è una donna e una madre che vi supplica in nome di Dio e della pietà umana!».

Mai, mai e poi mai si era vista una Regina impegnarsi così tanto, così in prima persona, così umilmente nei soccorsi nel più puro spirito di quella Croce Rossa così vicina al suo cuore.

Elena cominciò a tempestare Roma di telegrammi. Il Conte Taverna, il Duca Leopoldo Torlonia, la Contessa Lavinia Taverna e la Principessa Vittoria Caetani di Teano, nobildonne, Dame di corte, socie del Comitato femminile della CRI ricevettero sue urgenti comunicazioni affinché si procedesse al più presto all'invio delle infermiere volontarie:

«Pregovi esercitare ogni sforzo vostro potere agevolare invio aiuti semi alt personale infermieristico semi alt dotazioni mediche alt urge bastimento trasporto dame infermiere alt spe me sofferenti accompagna presente alt Elena di Savoia alt fine».

L'uno gennaio 1909, soltanto 4 giorni dopo il disastro, il piroscalo Taormina della Navigazione Generale Italiana, noleggiato dal governo e messo a disposizione della Croce Rossa Italiana, partì alla volta delle zone terremotate

di utile, venendo additata e, talvolta, fucilata con l'accusa di sciacallaggio. Nei giorni successivi, come lupi famelici, i veri sciacalli sarebbero davvero scesi in bande dalle montagne in cerca di facile bottino, ma trovando anch'essi giudizi sommari e piombo.

Mentre la terra non cessava di tremare e i crolli si susseguivano mietendo vittime anche tra i soccorritori, Elena, resasi indipendente dal Re, scese a terra e cominciò a vagare tra le macerie in cerca di feriti. Il sangue le si ghiacciò nelle vene quando udì, sgomenta, un suono sordo, drammatico, quasi cantilenante, che si levava sommessamente dalla città in rovina. Erano decine, centinaia di voci ormai senza speranza, di invocazioni, di rantoli agonici che da dovunque, letteralmente da ogni dove, provenivano da sotto le enormi catoste di detriti.

Con un fazzoletto premuto sulla bocca per respingere la polvere ed il tanfo di putrefazione riuscì, prima che potessero fermarla, ad inoltrarsi in una casa in rovina per salvare

RISM



con ben 43 dame infermiere a bordo. Donne coraggiose che andavano incontro a quanto paventato dal Re. Esse recavano viveri, indumenti e materiali di medicazione. Altre partirono sui treni e su altre navi attrezzate ad ospedale fino ad arrivare a 300 unità!

Sebbene questa prontezza operativa, questa voglia di fare e questa generosità denotassero da parte delle donne un nuovo modo di rapportarsi all'universo maschile ed alle necessità della patria e dell'umanità sofferente, furono necessarie alcune correzioni di rotta per affrontare i problemi man mano che insorgevano.

La Regina Elena seguiva con grande attenzione, tutto ciò che accadeva a Reggio e Messina e grande fu il suo fastidio quando le fecero leggere sulla rivista "Vita" del gennaio 1909 le opinioni di un'anonima Crocerossina appena rientrata a casa dopo aver partecipato alle prime fasi dell'intervento nelle province terremotate.

Questa Dama infermiera, certamente indispettita, affermò che «alcune signore furono veramente superbe nell'adempiere il loro coraggioso compito» nel quale «non sdegnarono i servizi più umili», mentre alcune altre, invece, «restarono signore, anche sotto il candido grembiale di infermiera, senza mai accostarsi ad un letto di sofferenti» intendendo «menare la identica vita comoda che solevano trascorrere nelle loro case a Roma».

«Non! Ce n'est pas bon!» esclamò Elena di Savoia, stringendo stizzita il giornale tra le mani.

Questo significava non aver compreso il ruolo di una Infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana.

«*Chiunque*», scrisse in un suo messaggio urgente, «*può conoscere alla perfezione le tecniche di fasciatura, di medicazione, di somministrazione di farmaci, ma essere una Dama infermiera vuol dire altro: vuol dire amare il prossimo bisognoso di cure, vuol dire confortarlo nei suoi momenti di scoramento e di sgomento, vuol dire lavorare senza posa e senza stanchezza, vuol dire salvare più persone possibile, sia nel corpo che nell'anima. Perciò disponiamo che chi non senta l'anima sua pronta finanche all'olocausto per l'adempimento del proprio sacro dovere, provveda immantinentemente, ogni eccezione rimossa, a rassegnare le proprie dimissioni ed a sollecitare l'immediato accompagnamento alla propria sede d'origine*».

Questa capillare attenzione a ciò che succedeva in quei lontani lembi d'Italia non passò inosservata. La Stampa di Torino così ne narrava:

«*In ogni ora della giornata giungono telegrammi della Regina Elena a questa o a quella signora della Croce Rossa affinché provvedano al soccorso*».

I giorni seguirono i giorni. L'orrore anziché scemare aumentava, con il progredire della putrefazione dei corpi ancora sepolti. Talvolta delle urla di gioia quando un bersagliere, un marinaio, un milite della Croce Rossa, uno degli innumerevoli soccorritori restituiva alla luce ed alla vita una bambina, un uomo, una persona che era riuscita a sopravvivere sebbene sepolta viva.

Ma il terremoto non aveva ferito soltanto i corpi. Le infermiere volontarie soprattutto si trovarono ad affrontare un male oscuro, nascosto, terribile. Quel male che aveva ferito la psiche e le anime dei sopravvissuti, spesso

RISM

impazziti per il terrore. Bastava un urto, un rumore inaspettato, per scatenare delle crisi improvvise, qualche volta penose, qualche volta violente.

Un giorno, a farne le spese fu proprio Elena. Si trovava in un ospedaletto da campo, seduta al capezzale di un ferito da poco dissepolto dalle macerie. Come un'amorevole madre stava seduta accanto al letto e gli carezzava lentamente il capo dicendogli di stare tranquillo. Ad un tratto un colpo di vento scosse la tenda che schioccò rumorosamente. Il giovane sbarrò gli occhi, si sollevò di scatto urlando e si slanciò verso la luce che filtrava dall'ingresso. La Regina cercò di trattenerlo e rice-

vette una violenta testata al petto che la fece rovinare per terra, rovesciando nella caduta un tavolino ricolmo di strumenti medici. Le contusioni ed i tagli riportati furono tali che i medici ne disposero il rientro a Roma, dove avrebbe potuto curarsi in migliori condizioni sia di igiene che di tranquillità.

Il Re, prontamente avvertito, accorse subito:

«Yela, Yela, mi senti?».

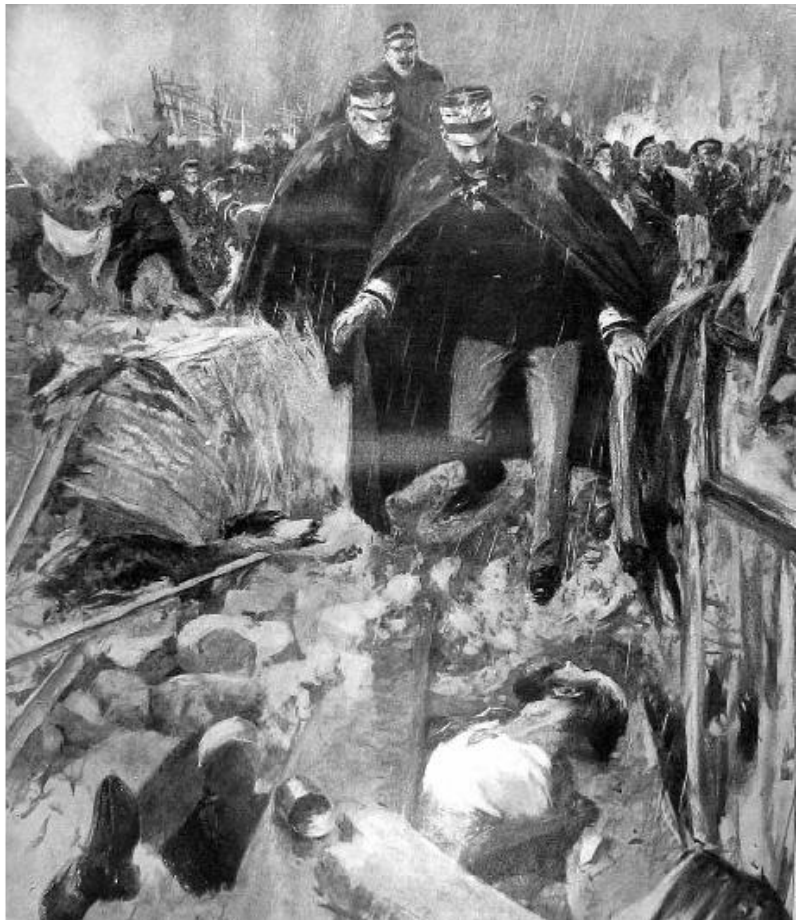
Elena era distesa ad occhi chiusi su una branda con il corsetto slacciato e un panno umido sulla fronte. Aprì gli occhi e lo rassicurò dolcemente:

«Non è nulla, Vittorio. Adesso mi alzo. V'è tanto da fare», disse sollevandosi per poi ricadere distesa sul pagliericcio.

Per tutto il giorno Vittorio Emanuele non si allontanò dalla moglie infortunata, uscendo solo dalla tenda, in punta di piedi, per ricevere i rapporti dei suoi ufficiali.

Il giorno dopo, tornati a bordo del Coatit, Vittorio Emanuele dovette imporsi con ogni autorità per ordinarle il rientro a Roma. Elena lottò con tutte le sue forze, ma, alla fine, dovette cedere spuntando solo il permesso di poter svolgere la sua opera di infermiera negli ospedali romani allestiti dalla CRI.

Il giorno prima della partenza fecero colazione



ne insieme e Vittorio Emanuele, sebbene certamente informato dallo Stato Maggiore, chiese alla Regina:

«Mia cara Elena, mi giunse or ora un telegramma dalla Regina Margherita, mia madre. E' preoccupata. Anch'ella non festeggiò il capodanno che, anzi, trascorse triste e mesto come nel peggior tempo di guerra. Mi chiede di noi, di te e delle tue condizioni, ma anche delle infermiere della Croce Rossa. Allora? Che muove dalle nostre Sorelle infermiere? I disagi son forse troppi? Ci prega di rassicurarla e di far giungere loro il suo memore saluto».

«Rammento sempre loro la vicinanza della nostra Casa», rispose la Sovrana. «Il loro lavoro, come sai, procede bene, nei limiti dettati dalle circostanze correnti, dure e non prevedibili. Ad ogni modo sono moltissime le richieste di arruolamento e di invio immediato nelle zone terremotate che ci pervengono da numerose fanciulle e signore volonterose. Purtroppo, ciò non è sempre possibile, poiché è indispensabile una elevata preparazione alla bisogna. Se esse sono brave? Sì. Se esse sono generose? Sì. Se esse sono ammirevoli? Sì. Stavo or ora leggendo le prime righe di una memoria di una di queste nostre crocerossine qui impegnate, raccolta da una giornalista americana».



Il Re prese i fogli e lesse attentamente, mentre il suo viso tradiva ora commozione, ora ammirazione, ora divertimento:

«Ho avuto il mio richiamo il giorno di Capodanno. Fui chiamata al telefono. Potevo essere pronta a partire per Messina quella sera? Certo che potevo. Tutte potevamo. Non che fossimo inattive, perché avevamo molto da fare per i rifugiati già a noi affidati a Roma, ma se potevo essere più utile a Messina, ero pronta ad andare. Eravamo quaranta donne, noi della Croce Rossa, più un certo numero di chirurghi. L'ufficiale in comando ci fece un discorso divertente, anche se, certamente, non voleva esserlo: "Porterete con voi il minimo di bagaglio ed il massimo di obbedienza", disse. "Abbandonerete i vostri titoli e ricordate che vi trovate sottoposte alla disciplina militare e l'insubordinazione sarà punita", per poi accennare a cabine prive di illuminazione e manette per le insubordinate. Noi lo ascoltammo e sentimmo d'essere tornate ai giorni della rivoluzione francese... Molte di noi avevano titoli, ma non tutte. C'era la Principessa Teano, la Marchesa Guiccioli, la Contessa Teresina Tua, la Signora Agresti...».

Il Re saltò qualche foglio e giunse alla descrizione del primo impatto che la città di Messina diede alle infermiere volontarie imbarcate sulla nave Taormina.

Nel leggere queste parole il Sovrano ebbe a rivivere la stessa impressione che riportò egli, sebbene vecchio soldato, e che aveva cercato premurosamente di evitare a queste donne le quali, in molti casi, per la prima volta lasciavano gli agi e le mollezze dei propri palazzi o il tepore familiare delle proprie modeste case per portare il loro aiuto ai fratelli bisognosi:

«Una processione ininterrotta di soldati e

marinai con barelle e l'allegro tintinnare dei piccoli e variopinti carretti siciliani che trasportano ininterrottamente i morti verso l'enorme pira funeraria. Il fumo delle cremazioni ci raggiunse fino a bordo del "Taormina", nauseandoci, ma non scoraggiandoci».

Il Re sollevò lo sguardo dal foglio e incontrò gli occhi sorridenti e commossi di Elena:

«Piccole, oscure eroine» disse, «i cui nomi non saranno forse mai scolpiti nel marmo dei prodi, ma coraggiose e valorose al pari dei miei coraggiosi e valorosi soldati e marinai. E tu, Elena? Coraggiosa, tenace, forte Elena! Ti prego di immaginare com'io tremi nel saperti a terra, negli ospedali da campo, a mettere a rischio l'incolumità e la salute della Regina d'Italia».

La risposta della Sovrana fu breve e semplice, com'era suo costume:

«Vittorio, non è come Regina che son qui, ma come donna».



RISM





di
Fabio Cecchi

La guerra subdola: L'Ospedale 42 CRI e gli studi sull'yprite

E' ormai noto che nella Grande guerra furono usate armi nuove, dotate di una potenza fino ad allora sconosciuta: sommergibili, carri armati, aerei che effettuarono i primi bombardamenti, ma anche mitragliatrici capaci di sparare 400-500 colpi al minuto, una potenza di fuoco enorme per l'epoca, lanciafiamme, bombe a mano e quant'altro la tecnologia riusciva a creare, ma le armi chimiche in particolar modo riuscivano a terrorizzare i soldati e a suscitare la condanna morale dell'opinione pubblica. I gas furono usati per la prima volta dai tedeschi sul fronte occidentale presso la cittadina di Ypres alla fine di aprile del 1915, violando la Convenzione dell'Aia del 1899. Nel corso del conflitto gli eserciti ne utilizzarono di quattro tipi: lacrimogeni, starnutenti, irritanti dell'apparato respiratorio (i letali gas asfissianti) e ulceranti. In quest'ultima categoria rientrava l'Yprite, un vescicante d'estrema potenza. Raramente risultava mortale, ma possedendo la spiccata tendenza a legarsi a molte molecole organiche costituenti l'organismo penetrava in profondità nello spessore della cute e provocava piaghe devastanti, orribili a vedersi e difficili da guarire. Agiva sulla pelle anche infiltrandosi attraverso le uniformi, il cuoio e perfino i tessuti impermeabili all'acqua.

Gli inglesi lo chiamarono Mustard Oil a causa del forte odore simile a quello della mostarda che liberava nell'aria. Era contenuto in proiettili d'artiglieria contrassegnati

con una croce gialla, usati in grande quantità dagli austro-tedeschi sul fronte italiano nel novembre e dicembre del 1917, dopo Caporetto. Le maschere antigas in dotazione al Regio Esercito, anche quelle più recentemente adottate come la Polivalente a protezione unica composta da 32 strati di garza, erano inadeguata contro i gas vescicanti tipo Yprite. L'unica maschera che proteggeva le vie respiratorie da quel tipo di arma chimica era il respiratore inglese SBR - Small Box Respirator -, ma il corpo restava comunque esposto agli effetti del gas.

Nel febbraio del 1918 il Comando Supremo del Regio Esercito stampò una "Relazione sommaria sugli effetti del gas Yprite e sui mezzi di difesa", a cura del Prof. Alessandro Lustig, Colonnello Medico addetto alla sezione Gas, che recava tuttavia la dicitura "Riservatissimo" sottolineata e ben visibile in alto a sinistra del frontespizio. Agli studi contenuti nella relazione aveva dato un importante contributo il personale dell'Ospedale da guerra n. 42 della Croce Rossa Italiana, che nel corso del 1917 era stato al seguito della 1a e poi della 6a Armata, dislocato a Carrè/Caltrano (Vicenza). Gli ospedali della Croce Rossa avevano un numero di letti variabili da 50 a 300, ed anche più. Qualcuno esplicava opera esclusivamente chirurgica, altri quella prevalentemente medica e nel corso della guerra ne furono mobilitati 65 che fornirono, dal maggio 1915 al giugno del 1917, 287.965 ospedalizzazioni per oltre 2 milioni di giorno-



RISM



Esercitazione antigas nella zona del Montello (TV)

Dall'Archivio fotografico dell'A.U.S.S.M.E. (Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito) riproduzione di foto originale, su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico

te di degenza. L'Ospedale C.R.I. n. 42 fu attivato il 21 settembre 1915 e chiuso il 19 ottobre 1918.

Sulla base delle osservazioni fatte su alcuni tratti del fronte dove si erano svolte le ultime battaglie, in particolare nella Zona di Campiello in Valle Canaglia, sul Monte Fior, Monte Sisemol e in Val d'Assa (Altopiano di Asiago), e dall'esame complessivo dei vari casi studiati negli ospedali emergeva una sintomatologia abbastanza uniforme, che permetteva di catalogare gli uomini colpiti da Yprite in due categorie, i "casi leggeri" che presentavano gli stessi disturbi di quelli gravi, ma insorgevano dopo 4-8 ore che era stata avvertita la presenza del gas e diminuivano già dopo 24 - 48 ore, e i "casi gravi" nei quali:

"I sintomi insorgono dopo un periodo molto più breve. - Soggettivamente si manifestano con cefalea intensa, vomito, dolori intestinali violenti, seguiti o no, da scariche diarroiche. I tratti di cute scoperta sono sede di vivo bruciore; si ha senso molesto di soffocazione. Le palpebre, in poche ore, si gonfiano enormemente; insorge fotofobia, lacrimazione, bruciore e dolore agli occhi. [...] Con l'esame delle vie aeree, si nota, in generale, soltanto una laringo-tracheite; ma il processo irritativo si può estendere ai bronchi, determinando una bronchite con febbre. Successivamente, dopo 4 o 5 giorni, le lesioni oculari cominciano ad attenuarsi, la lacrimazione è meno abbondante, ma la tosse continua insistente e stizzosa. [...]

ESITO. - L'esito delle lesioni e dei disturbi prodotti dall'Yprite, è piuttosto benigno. - Sopra 832 ricoverati negli ospedali della 1a Armata, nel periodo dal 23 Novembre al 25

Dicembre scorso, si ebbero soltanto 9 decessi (1,08%). - Nella massima parte di questi casi, l'autopsia ha dimostrato che la morte fu conseguenza del grave danno, a cui venne sottoposto l'albero respiratorio, nel quale, per azione prolungata e violenta dell'agente tossico, si possono sviluppare estese necrosi della mucosa tracheo-bronchiale, bronchite settica, bronco-polmonite. - In un solo caso la morte si dimostrò causata dalle lesioni cutanee, estesissime, comprendenti tutto il tronco e gli arti inferiori fino alle ginocchia, con lo stesso meccanismo delle gravi lesioni provenienti da scottature.[...] Infatti, i casi mortali sono rari, e nondimeno le vie aeree sono spesso affette dall'azione tossica, come risulta dalla seguente tabella, compilata sui ricoverati di uno stesso ospedale (C.R.I. 42)

Percentuale dei casi affetti.

Occhi	91%
Laringe e naso-faringe	24,4 %
Bronchi (bronchite)	63,2 %
Disturbi dell'apparato digestivo	34,4 %
Pelle	24,5 %

e più oltre si leggeva che sulla base dei dati statistici raccolti nello studio del gas Yprite come fattore d'invalidità temporanea al servizio il 28,84% dei soldati ritornava comple-

RISM



*Il personale militare di un Ospedale da campo della Croce Rossa Italiana
Riproduzione di foto gentilmente messa a disposizione dal Col. Com. Roberto Orchi,
Capo dell'Ufficio Storico del Corpo Militare C.R.I. – Ispettorato Nazionale*

tamente abile in un periodo di tempo compreso tra 8 e 20 giorni. Quel tipo di gas era usato solo da poco tempo sul fronte italiano e questo fattore non permetteva di trarre conclusioni più ampie e definitive sui suoi effetti, tuttavia l'esperienza dei nostri alleati inglesi, i cui medici curavano i soldati colpiti da Yprite e avevano potuto studiarlo fin dal 1915, permetteva di affermare che il periodo d'invalidità, in generale, non andava oltre i tre mesi. Il gas aveva potuto colpire un numero rilevante di nostri militari perché essi erano stati "sorpresi dall'azione subdola



*L'Yprite non risparmiava neanche gli animali. Effetti della sostanza vescicante su un mulo.
Dall'Archivio fotografico dell'A.U.S.S.M.E. (Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito)
Riproduzione di foto originale, su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico*

di tale espediente impiegato nel novembre scorso sulla nostra fronte dal nemico.”; a questo aveva contribuito il fatto che, dopo lo scoppio, non si era vista alcuna nube di gas, e non si accusava immediatamente alcun fastidio notevole: i colpiti avevano solo avvertito un odore acre e sgradevole simile a quello dell'aglio e, incerti sull'origine di quel fenomeno, o non avevano indossato la

maschera antigas o avevano aspettato troppo a farlo, altri ancora, come avevano raccontato essi stessi in ospedale, l'avevano messa, tolta e rimessa più volte, a seconda di quello che dicevano loro i compagni, altri infine l'avevano levata troppo presto, cioè prima che si fossero sufficientemente diradati i vapori dell'Yprite. Molti militari avevano riportato lesioni cutanee soltanto per aver maneggiato schegge di granate cariche ad Yprite, ai genitali e alle cosce solo perché avevano tenuto le mani in tasca o si erano toccati i genitali per orinare; uno era morto per lesioni cutanee estesissime, insorte dopo aver dormito avvolto in una coperta raccolta in una baracca che il giorno precedente era stata colpita dall'Yprite. Lo stile della relazione non poteva che essere tecnico-scientifico e le immagini che il lettore poteva trarne risultavano alquanto asettiche. Colpisce l'affermazione relativa all'esito "piuttosto benigno" delle lesioni provocate dall'Yprite ma i particolari sui danni derivati dal contatto con oggetti contaminati erano significativi, potevano almeno far intuire la sua estrema pericolosità. Nei mesi e negli anni successivi alla fine del conflitto sarebbero circolate numerose fotografie di militari che erano rimasti vivi ma avevano avuto i corpi, e spesso anche la psiche, devastati per sempre dalle sostanze chimiche.

Nota

1) Da A.U.S.S.M.E, Fondo F 3, busta 170, cartella 6.

RISM

Polski Czerwony Krzyż: breve storia della Croce Rossa Polacca



I principi e le idee ispiratrici del Movimento della Croce Rossa, nati sui campi di battaglia di Solferino da una geniale intuizione del ginevrino Henry Dunant, furono accolti e fatti propri nel corso del XIX secolo dal popolo polacco, che li interpretò come corrispondenti alle proprie legittime aspirazioni di indipendenza, essendo la loro terra da secoli percorsa da eserciti di conquista ed occupazione.

Proprio queste aspirazioni erano fortemente ostacolate dalle autorità che governavano i territori in cui era stato divisa la Polonia, nei quali peraltro erano attivissime numerose organizzazioni umanitarie e di soccorso che a tali principi ed aspirazioni ispiravano la propria attività.

Riconquistata l'indipendenza statale dopo la Prima Guerra Mondiale, il 18 gennaio 1919 la Società Samaritana di Polonia organizzò una riunione di tutte le organizzazioni caritative che si ispiravano, nell'attività e nelle intenzioni, ai principi del Movimento della Croce Rossa.

In questa occasione, sotto la guida di Helena Paderewska, esse diedero vita al primo nucleo della Società della Croce Rossa di Polonia. Essa sarebbe stata temporaneamente guidata da un *Comitato dei Trenta*, con il compito di sviluppare, con il concorso di altre organizzazioni, i primi statuti e di procedere all'organizzazione tecnica e pratica della Società.

Il Comitato Esecutivo fu eletto dopo l'approvazione degli Statuti della Società della Croce Rossa di Polonia da parte del Governo, nel corso dell'assemblea costituzionale del 27 aprile 1919: primo Presidente eletto fu Pawel Sapieha, il quale tuttavia rimise l'incarico a favore di Helena Paderewska, primo Presidente donna, in un'epoca in cui un ruolo di tale importanza non sembrava certo poter essere facilmente appannaggio dell'"altra metà del cielo".

Il 24 luglio del 1919, finalmente, il Comitato Internazionale della Croce Rossa ufficializzò la Società della Croce Rossa di Polonia come unica Società Nazionale attiva sul territorio.

Le attività della Croce Rossa erano strutturate in modo da rispondere ai bisogni essenziali della popolazione, sia per quanto riguarda l'aiuto a carattere sociale, sia nell'assistenza alle vittime della Grande Guerra da poco conclusa, ma le cui conseguenze avrebbero colpito ancora a lungo e duramente tutte le nazioni che da essa erano state coinvolte.

Quindi fu attivato il servizio di ricerca dei dispersi e dei prigionieri, un vasto programma di aiuti sanitari, una scuola per l'abilitazione di infermiere e soccorritori, corsi di addestramento per gli insegnanti e fin dal 1921 vennero istituiti numerosi circoli della Croce Rossa giovanile.

Nel 1927 la Società della Croce Rossa di Polonia mutò il proprio nome, che si contrasse in "Croce Rossa Polacca". Il Presidente della Repubblica ne assunse la Presidenza onoraria ed emanò un Decreto con il quale all'organizzazione veniva garantito lo *status* di ente di pubblica utilità e rilevanza. Con lo stesso Decreto tuttavia si stabilì che, in caso di conflitto, la Croce Rossa Polacca sarebbe stata posta alle dipendenze e sotto il controllo del Ministero degli Affari Militari, essendo statutariamente deputata, in caso di guerra, ad operare principalmente in soccorso delle Forze Armate.

La Croce Rossa Polacca sviluppò e mise in opera un vasto programma di attività, in particolar modo nella formazione e nell'addestramento sanitario, creando gruppi di soccorso e incrementando la propria dotazione di attrezzature e presidi medico-sanitari.

Nel 1935 fu creato il Quartier Generale dell'Emergenza a Łódź, dotato di attrezzature per la emotrasfusione e l'anno successivo, nell'Ospedale della Croce Rossa Polacca di Varsavia, nacque il primo Istituto per la Trasfusione e la Conservazione del Sangue, per quei tempi una struttura di assoluta avanguardia nel campo della ricerca e dell'attività sanitaria.

Allo scoppio del Secondo conflitto mondiale, il 1° settembre 1939, la Croce Rossa Polacca contava oltre 850.000 Soci attivi, più della metà dei quali era costituita da giovani.

Di essi, moltissimi erano infermiere professionali e personale paramedico in possesso di specialità e capacità di assoluto rilievo.

L'organizzazione inoltre poteva contare su una larghissima dotazione di materiale sanitario ed equipaggiamenti tecnici, ma soprattutto su una capillare rete di oltre 1300 posti di assistenza e soccorso diffusi in tutto il territorio.



di
Fabio Fabbricatore

RISM

La Seconda Guerra Mondiale

Con l'entrata in guerra, che di fatto vide l'Esercito della repubblica di Polonia essere il primo a combattere -sia pure in condizioni di grande inferiorità- contro l'invasore nazista, la Croce Rossa Polacca mise immediatamente a disposizione dell'Esercito i propri Ospedali, i Posti di Assistenza e Soccorso, gli equipaggiamenti ed attrezzature e mobilità tutto il personale, medici, infermiere e circa 100.000 volontari.

Furono inoltre attivati 180 Ospedali da campo, numerosi dispensari e svariati asili notturni, il tutto a favore dei soldati e civili feriti e dei rifugiati che precedevano l'avanzata delle truppe tedesche.

il 4 settembre 1939 il Dipartimento Informazione del Comitato Esecutivo fu trasformato in Ufficio Ricerche e, in forza delle Convenzioni di Ginevra, la sua attività fu esplicita in coordinamento con il Comitato Internazionale della Croce Rossa, ricercando attivamente informazioni sui feriti, dispersi e prigionieri di guerra, principalmente militari ma anche civili.

Nell'ottobre 1939 il Comitato Internazionale della Croce Rossa lanciò un appello a tutte le Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa del mondo affinché venissero inviati aiuti ai prigionieri di guerra ed ai civili che si trovavano nei territori occupati, ed a novembre del 1939, con l'avallo del Ministero degli Affari Militari e l'accordo dell'ICRC, fu costituito a Parigi un secondo Comitato Esecutivo in esilio, che successivamente, con l'occupazione tedesca della Francia, si sarebbe trasferito a Londra. il Comitato costituì numerose delegazioni in esilio della Croce Rossa Polacca, in paesi liberi dell'Europa e nel resto del mondo, con lo scopo di assistere le comunità polacche presenti.

Nel luglio 1940 il Governatore generale tedesco della Polonia emanò un'ordinanza con la quale ogni organizzazione sociale attiva nel territorio polacco veniva definitivamente disciolta: grazie alle Convenzioni di Ginevra questo provvedimento, motivato essenzialmente dalla volontà dei nazisti di cancellare



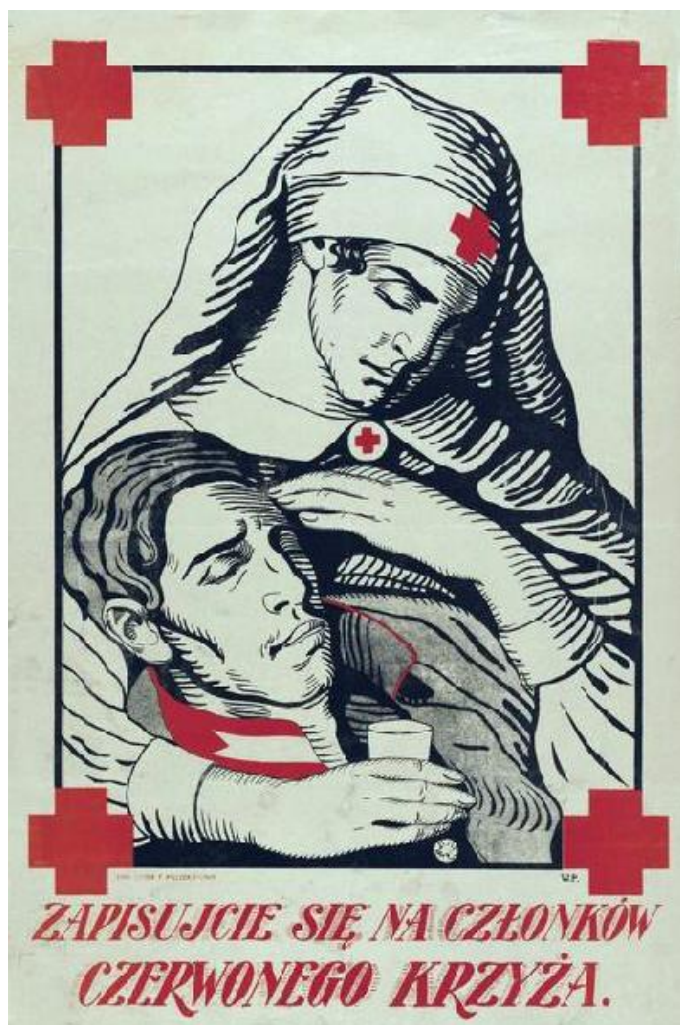
ogni forma di organizzazione che potesse alimentare o sostenere dissenso verso l'occupante, non coinvolse la Croce Rossa.

Ciononostante la sua attività venne grandemente limitata, con lo scioglimento di tutte le formazioni campali e imponendo commissari tedeschi con il compito di supervisionare le attività e la corrispondenza di tutta la struttura.

La decisa opposizione del Comitato Esecutivo, ma soprattutto l'appello dello stesso all'ICRC ed alla Lega delle Società di Croce Rossa contro il provvedimento convinsero ben presto le autorità di occupazione a cancellarlo. La Croce Rossa Polacca rimase dunque, nonostante ostacoli, vessazioni e privazioni, l'unica organizzazione a carattere sociale attiva nella Polonia occupata -prima dai nazisti e poi dai russi- fino alla fine della guerra.

Ciononostante alla Croce Rossa non fu possibile mantenere i contatti con la comunità polacca presente nei territori occupati dalle truppe dell'Armata Rossa: ciò essenzialmente in quanto l'Unione Sovietica, a quel tempo, non era fra i firmatari delle Convenzioni di Gine-

RISM



vra, che quindi risultavano non applicate.

Gravi difficoltà si frapposero quindi allo svolgimento delle attività dell'Ufficio Ricerche, soprattutto nella raccolta di informazioni sugli arresti e le deportazioni di cittadini polacchi in Russia, nei cui territori erano stati aperti numerosi campi di concentramento e detenzione, soprattutto a Kozielsk, Ostashkov, Starobielsk ed in altri paesi.

Il Direttore della Croce Rossa Polacca, Waclaw Lachert, ed il Segretario Generale Kazimierz Skarżyński -l'uno nelle proprie memorie e l'altro in un rapporto confidenziale - testimoniarono il ruolo della Società Nazionale nella vicenda delle fosse di Katyn, nelle quali furono sepolti migliaia di Soldati polacchi che, secondo la versione imposta dall'Armata Rossa -solo recentemente smentita per ammissione dello stesso governo sovietico- erano stati trucidati dai nazisti.

Sarà proprio la Croce Rossa Polacca ad occuparsi di chiarire definitivamente il mistero, ma soprattutto dell'esumazione e della successiva identificazione -per mezzo dell'opera dell'Ufficio Ricerche- delle vittime. E alla Croce Rossa spetterà il compito ingrato di scrivere la parola fine, consegnando i certificati di morte alle famiglie dei militari e degli

internati assassinati dall'occupante sovietico.

Nonostante le limitazioni ed i vincoli imposti dal Governato tedesco, la Croce Rossa Polacca svolse un ruolo di grandissima importanza durante l'Insurrezione del Ghetto di Varsavia nel 1944, portando aiuto e soccorso ai feriti delle formazioni insorgenti e prendendosi cura dei civili negli ospedali, nei posti di soccorso e in tutti i luoghi di cura di circostanza allestiti nella città in rivolta.

Tentò inoltre di mantenere i contatti con i cittadini polacchi deportati nei campi di concentramento e sterminio.

La repressione nazista non risparmiò neppure la Croce Rossa: numerosi membri e volontari furono condannati a morte e fucilati o inviati nei campi di sterminio.

Nel secondo giorno dell'Insurrezione i nazisti diedero volontariamente alle fiamme la sede del Quartiere Generale della Croce Rossa, distruggendo gli archivi nei quali erano contenuti documenti relativi al massacro di Katyn e altre informazioni di valore inestimabile per l'Umanità e per la Storia. Ma la repressione, per

quanto spietata, non intimidì gli uomini della Croce Rossa, che continuarono a svolgere imperturbati la propria missione per tutta la durata della Seconda guerra mondiale.

La Croce Rossa Polacca nel secondo dopoguerra

Dopo la liberazione del territorio polacco dalle truppe tedesche, fu ricostituita una rete di strutture della Croce Rossa Polacca e il Comitato Esecutivo della Società Nazionale stabilì accordi di cooperazione con il ricostituito governo. Il 5 maggio 1945 il Comitato Esecutivo con sede a Varsavia fu riconosciuto e accreditato come unica Società di Croce Rossa Polacca nel territorio della Polonia.

L'aiuto della Croce Rossa premesse a migliaia di famiglie di ritrovare i propri congiunti e ricevere documenti, indumenti e soprattutto generi di sostentamento. Ospedali e dispensari, riattivati dalla Croce Rossa, operarono attivamente nel trattare malattie ed epidemie e il personale fu impiegato nella disinfezione e disinfestazione degli edifici.

Furono inoltre riattivati i servizi di emergenza e soccorso e numerosi "centri del sangue", stazioni di trasfusione e banche del

RISM

sangue, in tutto il territorio polacco.

Nel 1948 la situazione tuttavia cambiò radicalmente: il governo infatti iniziò a limitare l'attività della Croce Rossa Polacca in ambito medico e sociale. Questo portò, nel 1951, alla emanazione di un nuovo Statuto e di un nuovo programma di attività -frutto di una apposita convenzione con l'organismo statale-, specificamente dedicati ad attività di pace e alle contin-

genti necessità imposte dalla situazione post-bellica.

Nel 1958 i Centri del Sangue furono requisiti dal governo, ed alla Croce Rossa Polacca non restò che promuovere attivamente, con una campagna mirata, le donazioni volontarie del sangue.

Dal 1962 vennero istituiti centri di cura domiciliare, con il coinvolgimento del personale della Croce Rossa e il sostegno economico e amministrativo del governo: numerose infermiere vennero reclutate e formate in tutto il paese, furono create sezioni scolastiche e istituzionali della Croce Rossa, la campagna per la donazione del sangue fu largamente intensificata e furono avviate numerose campagne di promozione della salute e della prevenzione.

Il 16 novembre 1964 il Parlamento polacco promulgò la Legge sulla Croce Rossa Polacca: essa includeva i principi legali di base dell'organizzazione e del funzionamento della Società Nazionale e regolamentava gli obblighi delle autorità dello Stato nei confronti di essa.

L'organizzazione avrebbe gestito le informazioni e l'Ufficio Ricerche, come attuatore degli scopi perseguiti dallo Stato in ossequio alle Convenzioni di Ginevra.

Nel corso degli anni la Croce Rossa portò avanti numerose iniziative e attività secondo le necessità contingenti della popolazione, sia con l'aiuto economico del governo che dei privati: assistenza domiciliare ai malati, donazioni di sangue, educazione sanitaria, promozione della salute e della prevenzione e attività destinate al coinvolgimento e alla formazione dei giovani.

Un drastico cambiamento fu imposto con l'emanazione, per volontà del governo sovietico, del quale la Polonia dopo la guerra era divenuta satellite nell'ambito del Patto di Varsavia, della legge marziale. La Croce Rossa Polacca, forte dei principi del Movimento, iniziò immediatamente la propria opera di soccorso: i suoi rappresentanti furono ammessi a visitare i



centri di detenzione, per aiutare gli internati e le loro famiglie, e la Società Nazionale si attivò per facilitare lo scambio di comunicazioni fra essi e provvedere agli internati indumenti e generi di conforto.

Nel gennaio 1982 presso il Quartiere Generale della Croce Rossa Polacca si stabilì una delegazione del Comitato Internazionale e della Lega delle Società di Croce Rossa, che iniziò la propria attività visitando i centri di detenzione e compiendo oltre 170 ispezioni in ogni regione.

I rappresentanti dell'ICRC ricevettero dagli internati oltre 4000 richieste di aiuto e di informazioni e almeno 600 istanze per la rimessa in libertà. Molte di esse furono accolte, o sottomesse -con l'appoggio della Croce Rossa- alle autorità competenti.

Nello stesso periodo a Ginevra, presso l'ICRC e la Lega delle Società di Croce Rossa, venne costituito uno specifico gruppo operativo per l'assistenza alla Polonia ormai ridotta allo stremo.

Un appello lanciato a tutte le Società di Croce Rossa nel mondo attivò l'invio di indumenti, medicine, cibo, equipaggiamenti medici, presidi sanitari e prodotti di pulizia e disinfezione, destinati a civili, ospedali, orfanotrofi, scuole e dormitori.

Molti di questi aiuti -il cui valore ammontava a oltre 10 Milioni di US \$- vennero distribuiti direttamente dalla Croce Rossa, ed oltre un milione e mezzo di persone ne venne beneficiato.

La Croce Rossa Polacca nel nuovo assetto sociale e politico del paese

In conseguenza dei rilevanti cambiamenti economici e sociali portati dall'evoluzione della situazione del paese, la Croce Rossa Polacca si trovò a dover affrontare nuovi problemi imposti dalle circostanze.

Era infatti cambiato radicalmente il sistema

di finanziamento delle istituzioni a carattere sociale, imposto da una specifica legge sull'assistenza sociale, e questo -quando la Croce Rossa Polacca impiegava oltre 24000 infermiere per l'assistenza domiciliare e gestiva numerose strutture mediche e di assistenza, portò svariate difficoltà all'attività dell'organizzazione.

Le infermiere della Croce Rossa vennero licenziate e tutte le persone da esse curate vennero lasciate senza cura. Nuovi problemi e difficoltà si affacciarono a complicare ulteriormente la situazione e si resero necessarie nuove attività, diversificate per consentire all'organizzazione di proseguire la propria opera.

Nonostante i cambiamenti, la Croce Rossa continuò a provvedere cure ed assistenza per oltre 13000 malati e riuscì ad organizzare e gestire 12 strutture di assistenza sociale, 6 asili notturni e 13 centri di assistenza per bambini, organizzando inoltre ogni anno campi estivi per oltre 10000 bambini degli orfanotrofi.

La povertà ed il degrado sociale nel paese erano aumentati a dismisura e così il numero dei disoccupati e delle persone senza casa e la denutrizione infantile. La Croce Rossa tentò dunque di andare incontro ai bisogni elementari della comunità, attivando campagne di raccolta fondi, appellandosi alla generosità di quanti potevano concedere donazioni e ricercando sponsorizzazioni per numerose azioni caritative.

Il Comitato femminile della Croce Rossa Polacca, attivo fino al 1995 e creato in ossequio alle tradizioni prebelliche, svolse una opera di importanza capitale nella raccolta dei fondi necessari.

La Croce Rossa peraltro dedicò moltissimo tempo ed energie per la ricerca di aiuti finanziari per le proprie attività, impegnandosi anche con accordi specifici con il governo centrale o le autorità locali per attività di assistenza sociale, donazioni di sangue e formazione sanitaria.

E ancora oggi la donazione e raccolta del sangue occupa un ruolo fondamentale nelle attività dei volontari della Croce Rossa Polacca: ogni anno circa 500.000 persone donano infatti almeno 400.000 litri di sangue.

E questa attività ha largamente contribuito alla promulgazione della legge sul servizio pubblico del sangue del 1997.

Oggi la Croce Rossa Polacca è attivamente impegnata nella promozione sociale e nello sviluppo di stili di vita orientati alla prevenzione e tutela della salute.

L'organizzazione è articolata in gruppi di soccorso con mezzi e tecniche speciali, deputati ad assistere le vittime di disastri e cata-



strofi naturali, supportati da una rete di magazzini di emergenza attrezzati per assistere fino a 17000 persone.

Il capitale impegnato dalla Croce Rossa, negli anni 1997-1998, ammontava a oltre 16 Milioni di Zloty (circa 4 Milioni di € al cambio attuale).

Attualmente in membri della Croce Rossa Polacca sono oltre 600.000, più della metà dei quali sono giovani, operanti su 11.000 unità territoriali. Migliaia di volontari e simpatizzanti inoltre collaborano con i vari servizi dell'organizzazione, soprattutto in caso di eventi straordinari come catastrofi naturali o disastri.

E dal 2001 la Croce Rossa Polacca, a seguito di una risoluzione del proprio Consiglio Nazionale del 16 gennaio 1999, ha adattato la propria struttura organizzativa alla nuova suddivisione amministrativa del paese, nata dopo la liberazione dall'influenza sovietica. Oggi le unità territoriali principali sono 16 anziché le 49 precedenti, articolate sulla base dei nuovi *voivodati* (assimilabili alle nostre province).

I cambiamenti si sono resi necessari per supportare in modo ancora più adeguato ed efficiente le autorità nazionali e locali nell'assistenza alle necessità fondamentali della popolazione, nella quale ancora oggi permangono larghe sacche di povertà e disagio sociale.

Ma prosegue senza sosta l'opera di sviluppo della Croce Rossa, in piena adesione allo spirito ed alla missione del Movimento nato sui campi di battaglia di Solferino dall'intuizione geniale di Henry Dunant.

RISM

On the job



serving the
ARMED FORCES
One of 10 Red Cross Service Programs

JOIN AND SERVE

Prima di Solferino: la nascita dei servizi di Sanità Militare



di
Diana Nardacchione

A Waterloo il *Servizio di Sanità* dell'Esercito di Napoleone si dissolse nella sconfitta.

Dopo la battaglia, come scrisse ne *I Miserabili*, Victor Hugo, che su quegli eventi poteva attingere a testimonianze oculari, molti feriti furono soccorsi solo dopo quattro giorni.

I chirurghi inglesi, per la verità, che con quelli francesi scambiavano clandestina corrispondenza professionale, insisterono per tutto il periodo delle guerre napoleoniche affinché l'esercito britannico si dotasse di un *servizio di sanità* equivalente a quello francese. Il governo britannico, tuttavia, era assolutamente refrattario a dover ammettere che gli inglesi dovessero avere qualcosa da imparare da quei francesi che considerava ancora comunque dei *giacobini*, sovversivi di ogni ordine costituito. Fu così, ad esempio, che durante lo sbarco a Mondego, in Spagna, nel 1808 i materiali sanitari per l'intero corpo di spedizione inglese erano caricati su due sole carrette.

Scomparso di scena Napoleone, tuttavia, tutti gli eserciti organizzarono dei *servizi di sanità* ispirati all'*Ambulanza della Guardia* di Napoleone.

Anche il Regno Unito si adeguò e se in Crimea nel 1854 si manifestarono quelle ingiustificabili lacune che sarebbero state occasione per l'epocale intervento di Florence Nigh-

tingale, fu perché, ancora una volta, alla partenza dalle coste inglesi, all'ultimo momento, non si era trovato lo spazio sulle navi per imbarcare i reparti di sanità, che così erano rimasti a terra.

Anche l'esercito piemontese si dotò di un *servizio di sanità*, praticamente identico a quello francese. Il trasporto dei feriti era, tuttavia, competenza del *Treno di Provianda*.

Il *Treno di Provianda*, era l'equivalente del *Treno d'Equipaggi* dell'esercito francese dell'epoca ed entrambi erano era l'equivalente del moderno *Servizio Trasporti e Materiali* dell'Esercito Italiano. Posto alle dipendenze della *Regia Intendenza Militare Generale*, il *Treno di Provianda* provvedeva a tutti i trasporti logistici ed assicurava il traino di tutti i carriaggi appartenenti ad i vari corpi e specialità, ad eccezione di quelli dell'Artiglieria e del Genio, a cui provvedeva l'equivalente *Treno d'Artiglieria*.

Durante la prima guerra d'indipendenza, in ogni divisione, poteva contare, per il soccorso ai feriti, su tre reparti:

- Una *Ambulanza divisionale* composta da chirurghi ed equipaggiata con cinque carriaggi carichi di materiale

RISM

di medicazione;

- Una *Sezione di vetture d'ambulanza del Treno di Provianda* equipaggiata con 12 *carri per il trasporto di feriti*.
- Una *Compagnia d'infermieri* composta da un centinaio di uomini che forniva mano d'opera polivalente ad entrambe le altre formazioni.

Un *pool* di ulteriori 40 *carri per il trasporto di feriti* del *Treno di Provianda* era a disposizione dell'*Intendenza Generale*, vale a dire del comando logistico dell'esercito di campagna, e venivano *aggregati* temporaneamente, di volta in volta, alle grandi unità che più erano impegnate in combattimento.

In pratica ogni divisione aveva un numero minimo di 12 *carri per il trasporto di feriti* che potevano essere incrementate solo al momento dell'impegno operativo.

Solo i cinque carriaggi equipaggiati con materiale di medicazione ed assegnati all'*ambulanza divisionale*, tuttavia, erano considerati veicoli sanitari. Assegnati al *Servizio di Sanità*, erano custoditi, in tempo di pace, presso gli ospedali militari che provvedevano all'aggiornamento ed alla rotazione periodica del materiale in scadenza. Ordinatamente allineati in capannoni, facevano, in realtà, da contenitori per tutto il materiale sanitario di *mobilizzazione*. Erano, in sostanza, degli armadi con le ruote.

I *carri per il trasporto di feriti*, invece, non erano considerati nemmeno veri carriaggi sani-

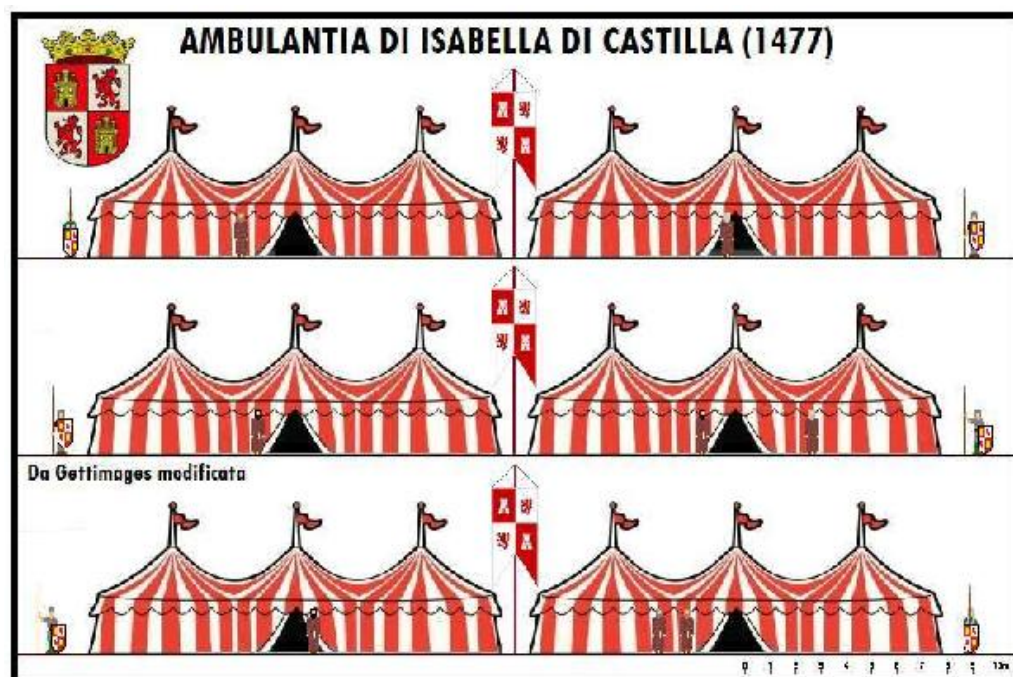
tari ma mezzi *da trasporto*, nei quali, semmai, i passeggeri potevano essere, eventualmente, trasportati barellati. Di fatto non avevano alcuna dotazione sanitaria. Questi mezzi, assegnati al *Treno di Provianda*, venivano solo estemporaneamente *aggregati* alle formazioni sanitarie.

Tutti i cavalli e tutti i conducenti, infine, compresi quelli che trainavano i carriaggi equipaggiati con materiale di medicazione, appartenevano al *Treno di Provianda* ed il *Servizio di Sanità* ne disponeva se e nel numero che gli veniva messo a disposizione, di volta in volta, dall'*Intendenza Generale d'Armata*.

In pratica, l'*ambulanza divisionale* acquisiva la piena funzionalità solo se e quando tutte le sue eterogenee componenti venivano estemporaneamente accorpate, cercando di mediare tra disponibilità e necessità, ma senza garanzie a priori.

Gli stessi cavalli e conducenti, infatti, che trasportavano eventualmente attrezzature sanitarie o feriti, trasportavano primariamente ed ordinariamente munizioni e viveri. Comunque prima e durante la battaglia il trasporto di munizioni e rifornimenti aveva la priorità sullo sgombero dei feriti, che, semmai, diveniva prioritario dopo la battaglia e solo in caso di vittoria. In tal frangente, i conducenti sganciavano i cavalli dai carriaggi che avevano trasportato riforni-

RISM





menti e munizioni ed li agganciavano a quelli che avrebbero trasportato medicinali e feriti.

Tutto ciò diventa pienamente comprensibile quando si consideri che il problema veramente irrisolvibile era rappresentato, soprattutto in Italia, dalla carenza di cavalli.

Il patrimonio equino della nostra montagna-penisola è sempre stato modesto, rispetto a quello degli stati caratterizzati da vaste pianure.

L'esercito italiano ha sempre avuto, in tempo di pace, quadrupedi appena sufficienti per l'addestramento, a rotazione, dei reparti. Quelli mancanti venivano noleggiati o requisiti al momento della mobilitazione. Nessuno era in grado di prevedere, però, quanti ne sarebbero stati veramente disponibili ed alla fine, soddisfatte le esigenze dei reparti combattenti e quelle dei servizi logistici, i cavalli che mancavano finivano sempre con l'essere quelli da distaccare al *Servizio di Sanità*. Di conseguenza, gran parte dei carretti delle *ambulanze*, malgrado avessero goduto di scrupolosa manutenzione e diligente custodia, restavano inutilizzati per mancanza di cavalli.

Ancora una volta i feriti erano pur sempre sacrificabili.

Un altro grave problema concettuale ed organizzativo, da sempre sottovalutato, era

rappresentato dal fatto che le *ambulanze* erano reparti di *mobilitazione*, vale a dire *virtuali*. In tempo di pace, non esistevano. Il poco personale di *assistenza* necessario in tempo di pace era accorpato negli ospedali militari.

All'atto della *mobilitazione* i medici lasciavano gli ospedali militari, dove venivano sostituiti da consulenti civili, ed andavano a costituire, con ampie lacune, i quadri delle *ambulanze*.

Il personale di *assistenza*, invece, era eterogeneo ed improvvisato. Un piccolo numero di infermieri proveniva dagli ospedali militari ma gli altri erano generalmente soldati con *ridotta attitudine militare*, per intervenute menomazioni, od attempati. Spesso erano convalescenti provenienti dalle corsie degli ospedali militari. Comune alla maggior parte di loro era la assoluta mancanza di specifica competenza tecnica in materia sanitaria e lo scarso senso di appartenenza ad una formazione improvvisata, priva di storia e prestigio.

Dove il personale militare era scarso suppliva, fortunatamente, il volontariato.

Erano presenti e disponibili, inoltre, numerose formazioni di soccorritori volontari appartenenti a *confraternite di misericordia*, od a varie associazioni di reduci, come le *fratellanze militari*. Confraternite ed associazioni avevano già avuto occasione di

RISM



impiego, protrato e severo, durante l'epidemia di colera che nel 1855 aveva causato 32.000 morti in Piemonte, Lombardia ed Emilia.

Carolina Bevilacqua, patriota di estrazione aristocratica, dopo aver assistito i feriti dell'Insurrezione di Brescia contro gli austriaci, finanzia e diresse un ospedale da campo che si pose al seguito dell'esercito piemontese.

Tra i reduci degli interventi a soccorso delle popolazioni vittime dell'epidemia di colera del 1835 c'era Costanza Alfieri D'Azeglio, cognata dello scrittore e poi Presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio. Costei fu la coordinatrice di un gruppo di infermiere volontarie che, durante la seconda guerra d'indipendenza, prestarono servizio presso le *ambulanze* francesi. Con lei era il marito, Roberto Taparelli d'Azeglio, ufficiale di cavalleria in pensione. Al termine furono decorati entrambi con medaglia d'oro dal governo francese per la loro opera nei confronti dei feriti.

Maria Luisa del Carretto, invece, coordinava quelle che prestarono servizio presso le *ambulanze* piemontesi.

Val almeno la pena ricordare che, comunque, presso i corpi di truppa si poteva ancora far conto su *musicanti* e *vivandiere* (una per battaglione). Il servizio di sanità presso corpi di truppa (*ambulanze* di battaglione), infatti, era ancora sostanzialmente identico a quelle dell'epopea napoleonica.

Dopo la battaglia di Novara, nel 1849, una vivandiera piemontese venne decorata perché, dopo aver portato in salvo numerosi feriti, aveva portato sulla sua carretta un generale ferito sino al quartier generale.

Un'altra vivandiera, Maddalena Donadoni Giudici, prestò servizio per alcuni anni, dal 1848, presso il 1° Reggimento Granatieri dell'Esercito piemontese.

Dopo il matrimonio lasciò il servizio ma quando nel 1859 scoppiò la seconda Guerra di Indipendenza chiese ed ottenne di essere richiamata in servizio. Durante la battaglia di San Martino, contemporanea a quella di Solferino, si distinse nel soccorso e nell'evacuazione dei feriti per cui fu decorata con la medaglia d'argento e tre di bronzo.

Anche Serafina Donadei, un'altra vivandiera della Brigata Granatieri, fu decorata con una medaglia d'argento al valor militare per il suo comportamento encomiabile nel soccorso ai feriti durante la battaglia di San Martino.

Anche Jean Henry Dunant, in *Un Souvenir de Solferino* riferisce delle *vivandiere*, che, rischiando la vita e rimanendo ferite vanno a dar sollievo a dei poveri soldati mutilati che chiedono con insistenza dell'acqua.

Di tutte le carenze esposte, alla vigilia della battaglia di Solferino, pochi erano consapevoli. Ci si preparava alla battaglia con una



Dal 1805 (decreto imperiale 7 settembre) sostituì la *voiture lourde d'Ambulance*. 4 carri bagagli, sui 34 di cui disponeva ogni Battaglione del *Treno d'Equipaggi*, vennero stabilmente attrezzati ad uso sanitario, con due materassi, sei barelle, una cassa di ferri chirurgici, una cassa di farmaci, 50 Kg di garze e 100 Kg di bende. Questi 4 veicoli venivano estemporaneamente distaccati presso le *Ambulanze Reggimentali* della Divisione di cui faceva parte il Battaglione del *Treno d'Equipaggi*. Nel 1812 questi veicoli vennero accorpati al 18° Battaglione del *Treno d'Equipaggi*, unico per tutti i corpi d'Armata, che li assegnava estemporaneamente alle *Ambulanze del Reggimento Impegnati* in combattimento. Questa assegnazione escludeva i Reggimenti della *Guardia* che, invece, continuavano ad essere assistiti dall'*Ambulanza della Guardia*.

quota di ingenuo e patriottico ottimismo.

L'esercito francese aveva schierato un ospedale da 300 letti che avrebbe dovuto fungere, diremmo oggi, da *centro medico d'evacuazione*. Nelle stazioni ferroviarie erano pronti alcuni convogli di vagoni merci attrezzati per il rapido *sgombero* dei feriti.

La sera 24 giugno 1859, invece, lasciò tutti sgomenti. Giacevano al suolo un numero impressionantemente ed imprevedibilmente elevato di feriti e tutti dovettero fronteggiare

la disillusione: i *servizi di sanità militare* che sarebbero stati adeguati, magari, a Waterloo non lo erano più a fronte dello spaventoso incremento del volume di fuoco che avevano raggiunto le armi in una trentina d'anni.

Ci si rese conto che, in tempo di pace, la medicina e la tecnologia delle armi evolvono ma l'organizzazione sanitaria militare resta quella del conflitto precedente. Essa evolve durante le guerre, e non prima, per

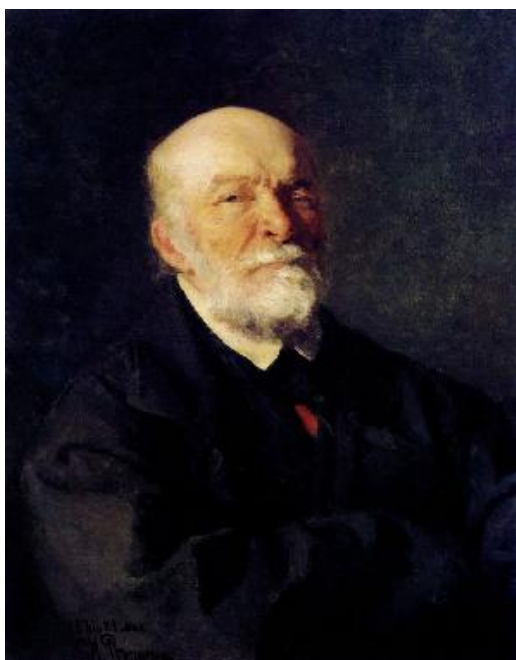


Il "cassone per trasporto di munizioni" del Sistema Gribeauval era, a pieno carico, molto pesante e non avendo ancora le balestre, era sottoposto a severe sollecitazioni in torsione longitudinale sui percorsi accidentati affrontati a velocità sostenuta. Per questo motivo si pensò di sostituirlo con una soluzione più adeguata. Ne approfittò il dottor Pierre-François Percy (1754-1725), chirurgo capo dell'Armata del Nord, che, nel 1792, ne chiese tempestivamente e ne ottenne l'assegnazione al *Treno d'Intendenza*, per essere riutilizzato nell'ambito del Servizio sanitario di campagna.

RISM

cui è sempre adeguata nei confronti del passato conflitto ed inadeguata nei confronti del prossimo.

I servizi sanitari di ogni singola nazione sono commisurati alle esigenze del *tempo di pace*. Già in occasione di una epidemia si rivelano inadeguati. E la guerra, come ebbe a dire Nikolai Ivanovich Pirogoff (1810 – 1881), il ce-



lebre chirurgo russo è, per l'appunto una *epidemia di traumi*. In termini realistici, nessun paese, da solo, avrebbe mai potuto disporre delle risorse necessarie per provvedere adeguatamente ai propri feriti in caso di guerra.

Tutte le risorse, inoltre, che un *servizio di sanità* condivide con altri corpi sono eventualmente *sequestrabili*, da parte del nemico, come *preda bellica*, per essere reimpiegate con finalità strettamente militari. Si cominciava, quindi, a sentire la necessità di verniciare o contrassegnare in maniera indelebile ed inequivocabile tutte quelle attrezzature che ci si aspettava venissero usate comunque, da amici e nemici, con finalità esclusivamente umanitarie.

RISM

BIBLIOGRAFIA

Bruna BERTOLO: "DONNE DEL RISORGIMENTO. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia" - Editore Anake, Torino, 2011, ISBN: 9788873253877

Thomas Cardoza: "INTREPID WOMEN: Cantinières and vivandières of the French army" - Bloomington, Indiana University Press 2010 ISBN-13: 9780253354518

Quinto CENNI: ALBUM DELLA GUERRA 1859. Edizione speciale della casa editrice E.Berardi & C. di Milano, 1909

Giorgio COSMACINI: "GUERRA E MEDICINA - Dall'antichità ad oggi" - Editori Laterza, Roma, 2011 - ISBN 978-88-420-9755-0

Elena DONI, Claudia GALIMBERTI, Maria GROSSO, Lia LEVI, Dacia MARAINI, Marina Serena, PALIERI, Loredana ROTONDO, Francesca SANCIN, Mirella SERRI, Federica TAGLIAVENTI, Simona TAGLIAFERRI, Chiara VALENTINI: "DONNE DEL RISORGIMENTO" - Società Editrice Il Mulino, Biblioteca Storica, Bologna 2011, ISBN: 9788815147134

Martin HOWARD "WELLINGTON'S DOCTORS - The British Army Medical services in the Napoleonic Wars" - Spellmount Ltd, Staplehurst, Kent, 2002, ISBN1862271437

John LAFFIN: "COMBAT SURGEONS" - Sutton Publishing Ltd, Thrupp, Stoud, Gloucestershire, 1999 - ISBN 0750921730

Umberto MACCANI: "STORIA DELLA MEDICINA MILITARE - Leggenda e realtà" - Selecta Medica, Pavia, 2008, ISBN 978-887332-217-7

Robert RICHARDSON: "LARREY: SURGEON TO NAPOLEON'S IMPERIAL GUARD" - Quiller Press, Londra 2000, ISBN: 1899163603

Ferruccio BOTTI: "LA LOGISTICA DELL'ESERCITO ITALIANO" - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1991

Dai monti ai cieli d'Europa: Giovanni Cibrario, memoria di un Eroe

Viù è una graziosa comunità montana, meta da più d'un secolo del turismo estivo e abitata da gente laboriosa e tenace. Ostinata e magnifica. Nel giugno del 1918, il giorno 22, nacque in quel paese tra i monti Giovanni Cibrario. Un giovane con i tratti tipici della sua gente, cresciuto tra le montagne, forte e vivace e pieno di ostinazione e coraggio. Figlio, occorre aggiungere, dei suoi tempi e cresciuto con i miti ed i valori di quella lontana e non sempre fortunata generazione. Nessuno, probabilmente, ci dirà mai cosa scatenò, nel suo cuore, la passione per il volo. Era forse uno dei bambini o dei ragazzini che, animati dal don Fulgenzio, avevano partecipato alla cerimonia in ricordo dei piloti caduti nel 1931 nella frazione Versino? Un velivolo della Regia Aeronautica con due ufficiali si era abbattuto in Viù e la popolazione aveva deciso di ricordare i due giovani, vittime dell'incidente, con un targa marmorea. Del resto, La Stampa di Torino, proprio quell'anno, ebbe anche a scrivere che: *"Il bel ricordo, che è opera di alto significato civile, è dovuto all'iniziativa dei nostri fanciulli"*. Giovanni, chissà, poteva esser stato tra loro ed aver sognato per un attimo di stare su quei rombanti bolidi del



cielo negli anni in cui le imprese di Balbo e degli Atlantici infiammarono i cuori. Il fatto certo è che il giovane durante la guerra civile spagnola del 1936-1939 aveva già lasciato Viù per andare a volare come armiere del corpo di spedizione inviato dall'Italia in sostegno ai nazionalisti, sollevati dai vertici dell'esercito spagnolo. Tra loro



di
Alessandro Mella



RISM

emerse, sempre più, la personalità di Francisco Franco. In Spagna, Giovanni, s'era fatto onore al punto di portare a casa una prima Croce di Guerra al Valore Militare. Il lettore non si faccia impressionare dalla retorica del tempo, il fascismo volle, per ragioni d'opportunità od opportunismo politico, politicizzare la guerra spagnola perfino nelle motivazioni delle decorazioni:

“Armiere, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, già distintosi in precedenza partecipava ad alcune azioni belliche, distinguendosi per coraggio e sprezzo del pericolo. Cielo di Spagna, agosto – novembre 1938”.

Il nostro giovane combattente aveva, dunque, già aggiunto alla sua divisa un primo nastrino azzurro. Con la presa di Madrid e l'affermazione dei nazionalisti, anch'egli rientrò in patria ma la storia seguì a fare il suo corso in un'Europa “polveriera”. Nel giugno del 1940 i successi dell'esercito tedesco impressionarono, infatti, il mondo. Ci si illudeva che la Gran Bretagna avesse trattato una pace con la Germania, e mentre la Francia agonizzava, Mussolini volle entrare in guerra per avere un proprio ruolo al tavolo della pace che riteneva, non lui solo in verità, prevedibile per l'autunno. Le cose non andarono affatto così! L'aviatore viucese si trovò, nuovamente, sui bombardieri in missione di guerra. Indubbiamente aveva coraggio da vendere, quasi al limite dell'incoscienza e solo un mese dopo l'ingres-



so nel conflitto, egli già si distinse:

“Medaglia d'argento al Valore Militare. Armiere a bordo di velivolo da bombardamento in rischiosa missione bellica, attaccato da quattro nemici, coraggiosamente cooperava alla difesa comune. Colpito più volte gravemente da raffiche avversarie, con magnifico stoicismo e con alto senso del dovere, continuava, con calma a far fuoco contro il nemico, incurante delle proprie ferite dalle quali gorgogliava il suo sangue generoso. Cielo dell'Africa Settentrionale, 10 luglio 1940”.

Ne uscì, malgrado le ferite, vivo. La guerra, tuttavia, non solo non finì in breve ma si fece sempre più malvagia, sempre più atroce, sempre più devastante. Nel 1942 gli eserciti alleati travolsero le forze dell'Asse ad El Alamein. Nei cieli del Mediterraneo si scatenò l'inferno mentre si attaccavano i convogli e si bombardava,

RISM

vanamente, Malta con la speranza mai concretizzata d'invaderla. In quei combattimenti senza sosta Giovanni non si risparmiò:

“Medaglia di bronzo al Valore Militare. Partecipava a numerose azioni belliche. In ogni circostanza dimostrava belle doti di combattente valoroso, contribuendo validamente al buon esito di ogni azione. Cieli dell’Africa e del Mediterraneo, giugno 1940 – gennaio 1942”.

*“Medaglia di bronzo al Valore Militare. Mitragliere di velivolo da bombardamento compiva numerose azioni belliche. Coadiu-
vava sempre il Capo equipaggio in completa dedizione al dovere, confermando belle doti di specialista capace e di valoroso combattente. Volontario in una missione bellica, non faceva ritorno. Cieli del Mediterraneo, aprile – novembre 1942”.*

“Croce di Guerra al Valore Militare. Partecipava quale armiere di velivolo da bombardamento alla luminosa vittoria dell’Ala d’Italia nei giorni 14 e 15 giugno 1942 nel Mediterraneo. Cieli del Mediterraneo 14-15 giugno 1942”.

Promosso primo aviere, condusse la sua guerra con accanimento, disperazione e fede arrivando ad accumulare due medaglie d'argento e tre di bronzo al valore militare, due croci di guerra al valore militare ed una croce al merito di guerra. La Stampa di Torino, nel marzo del 1944, ne tracciò un ritratto accennando che cadde in combattimento, proprio nei cieli del Mediterraneo centrale, il 17 novembre 1942 al suo 199° volo di guerra. Lo citò non più come “primo aviere armiere” ma come “sergente armiere”. Forse fu promosso, alla memoria, per i suoi meriti di combattente. Sul suo atto di nascita si cita la morte in combattimento sul Mediterraneo Centrale e la sentenza di morte del Tribunale di Torino giunta vent'anni dopo a confermare che le sue spoglie sono, oggigi, custodite dal mare che ne vide le gesta coraggiose. Attualmente nel suo paese natale, Viù, esiste un viale alberato dal magnifico paesaggio e da percorrersi a piedi, passeggiando. Un cartello, affisso nel dopoguerra, lo indica come “viale Giovanni Cibrario pluridecora-

to”. Molti, nelle sere d'estate percorrendolo con la famiglia od i figlioli, forse si saranno chiesti per quali ragioni e perché quell'aggettivo associato a quel nome. Al giovane, morì a 24 anni, Giovanni, figlio di un'epoca sfortunata e dolorosa, si è cercato di ridare oggi un poco di memoria. A questo montanaro coraggioso che dai verdi prati delle valli piemontesi andò a solcare i cieli azzurri dell'Europa in guerra e, parafrasando il testo d'una motivazione letta anni fa, strappò al cielo un pezzo d'azzurro per fregiarsene il petto. Lui, da bravo e tenace valligiano, non s'accontentò d'un pezzo solo. Ne volle far suoi più d'uno e perpetuarne la memoria diventa un dovere a cui non è permesso sottrarsi.



Le motivazioni di alcune delle decorazioni al valore militare provengono dal prezioso archivio messo a disposizione dal benemerito Istituto del Nastro Azzurro.

L'Autore ringrazia il dott. Milo Julini per aver ritrovato e concesso per la redazione dell'articolo la copia dell'Atto di Morte dell'Aviere Cibrario emesso dal Tribunale di Torino.

RISM

FREGI PER BERRETTO PER LE VARIE CATEGORIE
DEGLI UFFICIALI DELLA GROCE ROSSA ITALIANA



Medici



Farmacisti



Commissari e Contabili



Automobilisti

DISTINTIVO DI CORPO



BOTTONI

per Berretto e per Controspalline

GRANDE UNIFORME

Argento - per i Medici e Farmacisti

Oro - per i Commissari, Contabili ed Automobilisti

UNIFORME ORDINARIA

Metallo brunito per tutte le categorie



Il dolore dello Stretto: la frana di Messina del 2009



Vi ripropongo alcuni pensieri che di getto scrissi a fine 2009, in una mia epistola, ma che sono sempre attuali e adesso pubblico con la stessa enfasi.

Questa volta vorrei descrivervi una mia personale esperienza vissuta con il cuore e con la pancia, sicuramente non condivisibile ma fortemente significativa.

Per studio e volontariato ho trascorso alcuni giorni nella terra messinese e sui monti peloritani nelle aree recentemente devastate dal nubifragio del 2009.

Non voglio con voi ripercorrere la storia dell'evento o della catastrofe "annunciata": lo farò forse poi con calma in altri racconti.

Per la prima volta invece, ho preso parte ai funerali delle vittime: non avevo mai partecipato a funerali di Stato a seguito di una tragedia, anche se professionalmente ne ho viste tante, forse tutte.

Sabato, quel sabato 10 ottobre, mi sono preso un giorno di riposo, ho posato carta e penna, ho tolto il fango dagli scarponi, e di mattina presto, mi sono recato in piazza Duomo a Messina.

È il giorno del lutto.

Tutta Messina rende omaggio alle ventotto vittime e agli otto dispersi del disastro che ha colpito i villaggi della zona: Giampileri, Molino, Briga superiore, Altolia e il Comune di Scaletta Zanca.

Mentre mi reco nella Cattedrale ricostruita (simbolo di resurrezione della città da tutte le catastrofi che ne hanno segnato la storia), mi fermo ad acquistare delle cartoline da un tabaccaio e da lui, originario di Scaletta, raccolgo storie di eventi calamitosi susseguites negli anni, di malcostume locale politico e tanto altro: mi colpisce la rabbia con cui lui esprime i suoi sentimenti, gli occhi lucidi al pensiero di chi non c'è più.

Colpisce soprattutto che lo esternalizzi con me, viandante del nord che ha iniziato a conoscere la gente dello stretto da pochi giorni.

La piazza è già gremita, un imponente cordone di ordine pubblico non fa accedere alla Cattedrale se non muniti di pass, una doppia fila di transenne crea un'uscita d'emergenza,

telecamere e parabole televisive riempiono la piazza in ogni dove.

La presenza delle alte cariche dello Stato è segnata da una moltitudine di poliziotti sui tetti, dalla lunga fila di auto blu; l'arrivo dei Presidenti del Consiglio e del Senato è annunciato dal roteare, anche assordante, delle pale degli elicotteri della Polizia di Stato.

Idealmente c'è tutta Italia in piazza Duomo a Messina: le ventuno bare sono arrivate il giorno prima, allineate in fila per due, ricoperte da venti tricolori italiani e uno rumeno.

Un maxi schermo permette alla folla che mesta e silenziosa riempie la piazza, di vedere e sentire l'ufficio funebre.

Mi metto in posizione defilata, non voglio rubare spazio a chi ha diritto più di me a essere presente: sconvolge il numero di persone presenti e la quantità di giovani che abbracciati in un silenzio solidale partecipano al triste momento di vicini di casa che magari non conoscevano.

La cerimonia ha inizio: la folla ammutolisce, il brusio dei commenti sulle autorità presenti in chiesa cessa...

Ci sono delegazioni da tutta la Sicilia e dalla Calabria, uno striscione che non calerà mai sopra le teste di tanti, recita: "le persone come voi non muoiono per sempre, si allontanano soltanto... Vi sentiremo sempre nel nostro cuore...", frase che raccoglie le lacrime di tanti astanti che circondano il Duomo in un tenero abbraccio. Striscione che, anche dopo il funerale, non abbandonerà la piazza ma sarà legato da giovani ragazzi alla balaustra della superba Fontana di Orione, voluta dal Senato messinese nel 1547 che ornandola ricorda il trionfo di Orione, mitico fondatore della città e di una sua rinascita, quella della realizzazione dell'acquedotto sul torrente Camaro, che risolse il problema idrico della città.

L'arcivescovo La Piana inizia la SS. Messa incaricando i parroci che presiedono con lui, di annunciare con il proprio nome le ventisette vittime identificate (uno rimane da identificare).



di
Dante Ferraris



RISM



A ogni nome, scandito con generosa chiarezza, un fragoroso applauso unisce all'unisono chi è dentro e fuori in piazza.

Quando il parroco di Giampileri chiama Ilaria De Luca, l'applauso per la piccola bambina (cinque anni) è ancor più fragoroso; i volti dei più si corrugano di lacrime, a fargli eco l'applauso lungo e commovente, rivolto al ventinovenne Pasquale Simone Neri, definito dalla gente comune un eroe per essere perito mentre cercava di portare in salvo delle persone in difficoltà.

Quando l'arcivescovo denuncia nell'omelia le colpe degli uomini, la carenza di manutenzione ordinaria del territorio, l'egoismo nell'uso spasmodico dello stesso, la piazza ha un sussulto di orgoglio e rabbia; un fragoroso applauso ammutolisce più volte il presule che deve ritornare sovente sulle sue parole per portare a termine l'omelia.

Le telecamere abbracciano con le sue immagini la piccola bara bianca di Ilaria alla quale è legato un palloncino bianco recante il suo nome che compassionevole svetta all'interno della Cattedrale, nonché la bara di Maria, mamma di Lorenzo e Francesco, fanciulli ancora dispersi,

uniti di nuovo a lei da due palloncini, anch'essi bianchi, che portano i nomi dei due bambini.

Mentre gli uomini in divisa di tutte le armi e associazioni si apprestano a sospingere fuori dal Duomo le vittime di questa immane tragedia, i volontari degli scout portano alle persone presenti in piazza bottigliette d'acqua. Intanto i barellieri delle Misericordie corrono a ogni capo della piazza a soccorrere chi, affranto dal dolore che ha invaso l'intera arena, sviene e crolla al suolo.

Dallo schermo si intravede l'ultima aspersione alle bare con l'acqua santa, mentre il padre ortodosso porge l'estremo saluto a Monica, badante romana morta a 48 anni a Scaletta Zanclea.

Un mesto corteo di uomini in divisa prende a spalle le bare, anche i volontari portano il loro carico di dolore, raccolto in una salma.

Quando esce il feretro della piccola Ilaria, anche il vento saluta la bara e il fruscio delle foglie che circondano la piazza si unisce all'interminabile applauso, mentre una folata accarezzando il palloncino se lo porta subito in cielo.

Così come quelli di Lorenzo e Francesco che sembrano correre verso l'azzurro del cielo sopra lo stretto di Messina; un bimbo vicino a me si rivolge alla sua mamma dicendole "Mamma, guarda stanno tornando a casa"... il vento vola infatti verso Giampileri...

Un corpulento bodyguard, sicuramente al seguito del premier, scosta gli occhiali scuri e prova ad asciugare le lacrime.

La piazza si svuota mestamente in quel silenzio assordante: i capi sono quasi tutti chini, come a voler nascondere il volto rigato dalle lacrime.

È Messina che piange.

Io me ne torno a casa, al mio lavoro, ho vissuto un incredibile momento di solidarietà, ho raccolto la mia fragilità facendone tesoro: mi sento per un attimo anch'io messinese.

La mia mente corre verso coloro che stanno continuando a scavare tra le macerie, alla ricerca di quel che resta degli otto dispersi: forse i palloncini di Lorenzo e Francesco arriveranno prima di me.



Foto Orazio Esposito—Wikipedia

Amatrice 2016 chiama Amatrice 2013



L'11 aprile 2013 il IX Centro di Mobilitazione ha organizzato, nell'ambito del corso base per arruolandi nel Corpo Militare della Croce Rossa, un'esercitazione ad Amatrice.

Tale esercitazione ha avuto il compito di "testare sul campo" quanto appreso dai discenti durante il corso e, contemporaneamente, dimostrare alla popolazione locale efficienza e peculiarità del Corpo.

Tre giornate che hanno visto circa 50 militari, accasermati nell'Istituto Giovanni Minozzi, dedicarsi al soccorso in situazioni di contingenza, servizio logistico di montaggio tende e "vita da caserma".



di
Francesco Rosiello

RISM

Le tre giornate si sono poi concluse con la deposizione di una corona in onore dei caduti di Amatrice in tutte le guerre presso la lapide situata nel centro storico della cittadina reatina.

È strano oggi, alla luce del recente terremoto, rivedere quelle foto...



RISM



RISM



RISM

1916: nasce l'elmetto Adrian italiano, gioia e passione di tanti collezionisti



Spesso l'inizio di una collezione di militare è accompagnata dal fascino che, sia da giovani che da adulti, si ha per gli elmetti; nel nostro Paese è arcinoto come il simbolo per antonomasia della Grande Guerra sia l'elmetto Adrian, senza nulla togliere a quello che invece fu il modello 1933 che accompagnò il soldato italiano durante la Seconda guerra mondiale.

Quest'ultimo elmetto, però, ancora oggi non trova, purtroppo, né il fasto (sia collezionistico che economico) né la smania di ricercatezza del primo. Personalmente ritengo che entrambi debbano ancora trovare la giusta ed equilibrata collocazione nel panorama collezionistico italiano: per chi scrive entrambi sono la storia della nostra Nazione e come tali, in egual modo, vanno conservati e collezionati.

Non è però fulcro di questo scritto indirizzare le collezioni, ma celebrare l'ita-

lianità di un elmetto che fu protagonista della Grande Guerra e dell'industria bellica italiana. In questo mese di maggio 2016 nel quale sto scrivendo questo articolo, infatti, voglio raccontare sommariamente, con un collegamento ideale e diretto agli albori di molti collezionisti attempati come me che potrete scorgere nelle ultime righe, quella che è stata la storia dell'adozione dell'elmetto Adrian da parte del Regio Esercito Italiano durante la Prima guerra mondiale.

Il 24 maggio 1915 il nostro Paese entrava in guerra, infatti, privo di un elmetto metallico per i propri soldati impiegati al fronte. Questi utilizzavano i copricapo modello 1909 in panno grigioverde (o altro tessuto come il castorino se di confezionamento privato per gli ufficiali, ma tanti altri esempi si potrebbero fare) oppure i classici copricapi d'ordinanza peculiari della propria specialità: cappello alpino per gli Alpini, moretto



di
Davide Zamboni

RISM

RISM

piumato per i Bersaglieri, lucerna per i Reali Carabinieri (se non addirittura l'elmo per i Corazzieri che accompagnavano il Re lungo il fronte), colbacchi ed elmi per i reparti vari di cavalleria (lancieri, cavalleggeri, dragoni). Il soldato italiano di qualsiasi ordine e grado, quindi, non aveva alcuna protezione alla testa per scongiurare ferite cagionate da schegge, proiettili, ecc. durante i combattimenti o durante la vita di trincea. Il problema cogente, viste le ingenti perdite provocate dalle ferite al capo che già si registravano nei primi mesi di guerra, spinse gli uffici militari preposti a cercare in breve termine una soluzione. Diverse ne furono studiate ed attuate ad inizio guerra, ma la scelta definitiva fu l'adozione dell'elmetto francese modello "Adrian", dal nome del suo ideatore in Francia. Lo stesso elmetto era di fatto già in uso ai soldati francesi che combattevano gli imperi centrali sul fronte occidentale della Grande Guerra, così come molti altri modelli di elmetti metallici erano in uso presso quasi tutti gli eserciti coinvolti nel conflitto.

Ecco che a fine 1915 comparvero sul nostro fronte i primi elmetti provenienti dalla Francia ed acquistati dal Regio Esercito in attesa di soluzioni meno costose ancora allo studio; questi elmetti giunsero ai nostri soldati ancora verniciati in "blue-horizon" e caricati frontalmente del fregio metallico in rilievo con sigla "RF" inscritta all'interno della granata fiammeggiante, entrambi (colorazione e fregio) simboli peculiari della fanteria francese. Successivamente nuovi lotti di elmetti francesi giunsero in Italia privi però di colorazione blue-horizon e di granata frontale, ma vennero completati con la nostra tipica colorazione grigioverde: siamo già nel 1916.

In quest'ultimo stesso anno il nostro Paese cominciò ad autocostruire, su licenza della Francia, i propri elmetti Adrian che invece di essere composti di 4 pezzi metallici come per quello francese si componevano di soli 2 pezzi, oltre che essere direttamente tinti in grigioverde ed avere altre caratteristiche tecniche e produttive che li distinguevano dal modello originario da cui derivavano.

Questi elmetti vennero, quindi, distribuiti su tutto il fronte italiano in brevissimo tempo tanto era veloce la loro produzione da parte dell'industria bellica nazionale.

Per entrambi la distribuzione avvenne a tutte le armi, corpi e specialità del Regio Esercito e dei corpi militarmente organizzati: Fanteria, Cavalleria, Reali Carabinieri, Artiglieria, Sanità Militare, Croce Rossa italiana, Sovrano Militare Ordine di Malta, ecc., cioè a tutte quelle forze impiegate nel conflitto.

Oggi il primo modello descritto è più conosciuto nel mondo collezionistico come "Adrian 15" ed il secondo come "Adrian 16"; collezionisticamente ambiti entrambi, rappresentano di certo il peculiare simbolo della Prima guerra mondiale, così come ogni collezionista potrà essere affascinato dalla storia di ogni singolo elmetto.

Nell'immagine a corredo di questo articolo sono presenti tre elmetti Adrian 16, ognuno dei quali racconta una sua storia: partendo da sinistra in senso antiorario, dal basso verso l'alto, troviamo un elmetto proveniente da scavo sull'ex fronte del Monte Grappa (deformato dalla permanenza sottoterra che ne ha provocato anche la volatilità dei finimenti interni e di cuoio oltre che la rugginosità totale); segue un suo fratello più fortunato che ha perso solo poca parte della verniciatura e totalmente la cuffia interna ed il soggolo in pelle, ma che sarà di certo stato conservato per anni all'asciutto, forse in qualche cascina o forse fu utilizzato come gioco da quale ragazzo nel dopoguerra; chiude il ciclo, in alto, il più fortunato di tutti che è giunto fino a noi intonso, completo di tutto, solo la patina della vecchiaia ci dice che è arrivato con 100 anni sul crestino, ma è ancora orgoglioso della sua storia, insieme agli altri due suoi fratelli meno fortunati, però sempre affascinanti. Tutti e tre sono simbolo della guerra, della nostra Italia e del sacrificio di chi li aveva in dotazione: vanno rispettati allo stesso modo e mantenuti vivi in una collezione senza lasciare spazio all'oblio che potrebbe essere cagionato dalla condizione migliore dell'uno verso l'altro.

Sono pezzi di storia che la storia l'hanno scritta 100 anni fa, rispettiatoli sempre in qualsiasi occasione ci capiti di incontrarli.

Quest'anno, il 2016, ci ricorda che sono 100 anni quindi dal brevetto dell'Adrian 1916, sono anche 100 anni (cadenti proprio tra maggio e giugno) della Strafexpedition Austro-Ungarica sull'Altopiano di Asiago ed infatti questo mio breve articolo, che si è chiuso con la genesi che una collezione di elmetti può avere riferendosi alla nascita dell'elmetto italiano nella Grande Guerra, non vuole altro che essere anche un omaggio a questo centenario altrettanto importante a quello appena passato l'anno scorso che fu dell'entrata in guerra dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

Per i lettori interessati segnalo che è disponibile, gratuitamente ed in formato ebook, il mio libro trattante la storia della Brigata Alessandria sull'Altopiano di Asiago nel 1916 durante la Strafexpedition.

Per ricevere una copia dell'opera sarà sufficiente scrivere al mio indirizzo email zamboni.davide@libero.it e provvederò ad inoltrare quanto richiesto. Grazie in anticipo a chi vorrà scrivermi!

DAVIDE ZAMBONI

LA BRIGATA ALESSANDRIA SULL'ALTOPIANO DI ASIAGO 1916



*Breve storia dei Reggimenti di Fanteria 155° e 156°
impegnati contro la Strafexpedition Austro-Ungarica*

RISM



di
Alessandro Mella

2 giugno '46: come andò davvero? Alla ricerca della verità



RISM

Sono passati settant'anni dal discusso referendum monarchia repubblica che, in condizioni straordinarie, si tenne nel giugno del 1946. Un evento che significativo, che recise profondamente le radici unitarie e culturali del nostro paese al punto da renderlo lungamente discusso. La svolta istituzionale fu, palesemente, al centro degli interessi di diverse forze politiche interessate a liquidare ad ogni costo la corona, unico freno alla partitocrazia già crescente. Fu un cambiamento democratico? Se ne dibatte da sempre e le rivelazioni di Massimo Caprara, già segretario di Palmiro Togliatti, qualche anno fa, contribuirono ad alimentare dubbi, sospetti e leggende su quello che, secondo la sua testimonianza, lo stesso Togliatti definì un

parto pilotato. Centinaia di domande hanno percorso per decenni le opposte vulgate della storiografia. Chi a difendere la legittimità fragile d'una frettolosa consultazione e chi a fantasticare immaginando un'improbabile Romita che, con il "Migliore", estraeva dal sacco voti repubblicani da gettare nella mischia per abbattere, nottetempo, la monarchia. Un saggio giunge finalmente, con raro rigore scientifico, a rispondere agli interrogativi che si sono accumulati negli anni. L'opera è l'ultimo volume del prof. Aldo Alessandro Mola, storico dalla vastissima e magnifica produzione letteraria. Grazie ad una ricerca condotta presso vari archivi, in particolare l'Archivio



Il prof. Aldo A. Mola
storico e scrittore

Centrale dello Stato, l'autore documenta le migliaia di brogli messi in opera prima, durante e dopo le votazioni, il caos degli scrutini e della verifica dei 21 mila ricorsi, la provvisorietà dei dati effettivamente disponibili il 18 giugno 1946, quando la Corte suprema di cassazione sentenziò che per votanti intendeva solo i voti validi (ignorando schede bianche, nulle, contestate, non assegnate e i tre milioni di cittadini esclusi dal voto: prigionieri di guerra, profughi, radiati per motivi politici, non reperiti...). Il governo escluse il controllo delle schede ed un serio esame dei fatti: un precedente sinistro per il referendum sulla riforma della costituzione, annunciato per l'ottobre 2016. La repubblica ebbe il magro consenso del 45% del corpo elettorale. Nacque minoritaria, non il 2 ma il 19 giugno 1946. Vittima di un "trucco" ed informato che nessuno garantiva l'incolumità sua e dei monarchici, il 13 giugno il Re lasciò l'Italia deplorando il "gesto rivoluzionario" del governo e la violazione della legalità. *"Come qui ricorda Mola – scrive la Principessa Maria Gabriella di Savoia nell'Introduzione al volume – Umberto II era Re, partì da Re e lo rimase sino al Suo ultimo giorno, il 18 marzo 1983, quando morì esule, con l'amarezza di non aver potuto rimettere piede nella Patria alla quale aveva dedicato la vita, sull'esempio degli Avi"*. La Costituente irrogò la pena dell'esilio per lui e per i suoi discendenti maschi. Confuse "discendenti" con "eredi al trono". Sottigliezze? La Costituzione afferma che la sovranità appartiene al popolo. Perciò, argomenta Mola, in qualunque momento gli italiani possono chiedere un referendum sulla forma dello Stato, nelle forme usate nel

1946. Lo affermò anche Giovanni Gronchi, presidente della repubblica. Ma, oltre all'importante analisi sulle vicende del discusso referendum, il prof. Mola descrive anche le premesse politiche che hanno condotto alla liquidazione della monarchia quale massima colpevole del passato ventennio. Le losche e meschine manovre di politici e partiti (talvolta precedentemente e faziosamente orientati in modo assai differente), le trame giornalistiche antisabaude e via discorrendo fino a smontare i luoghi comuni costruiti dalla vulgata postbellica. Il ruolo di Casa Savoia nella cosiddetta "Marcia su Roma" e nella crisi delle istituzioni dell'autunno 1922, nel consolidamento del nascente regime dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti, nelle famigerate leggi razziali ed in ultimo nei giorni disperati della caduta del regime e dell'armistizio del 1943. Un volume che merita un'attenta lettura poiché, dopo averne voltato l'ultima pagina, non sarà più possibile pensare alle vicende travagliate del nostro paese nello stesso modo. Ed ugualmente verrà spontaneo guardarne il presente ed il futuro con occhi e pensieri molto diversi. Se i libri hanno il valore di spalancare menti ed orizzonti, questo riesce perfino a cambiare le nostre prospettive. L'Opera esce con l'egida della Consulta dei Senatori del Regno.

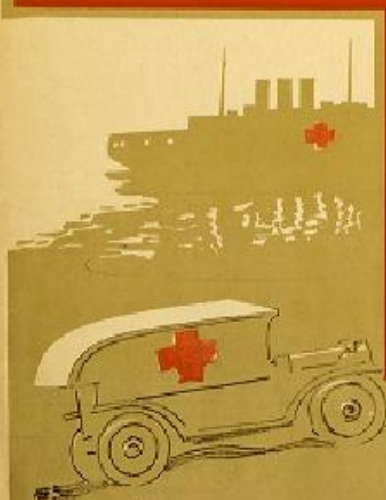


S.A.R. la Principessa
Maria Gabriella di Savoia

Il referendum monarchia-repubblica del 2-3 giugno 1946. Come andò davvero? di Aldo A. Mola, Bastogi Libri (2016), 20,00 €, pagg. XXI + 438 e 8 ill. inedite, ISBN 978-88-99376-59-8

RISM

HELP



Souter



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE

P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO

William Brooks & E. J. Souter